

# VERSO UNA NUOVA RINASCITA

**BOLLETTINO UISG**

**N. 138, 2008**

**PREFAZIONE** **2**

*Sr. Raffaella Colucci, ASC*

**AUTORITÀ-OBEDIENZA NELLA VITA RELIGIOSA  
A PROPOSITO DELL'ISTRUZIONE "FACIEM TUAM"** **4**

*P. J. Rovira, CMF*

**DITE A QUESTA GENERAZIONE: VAI AVANTI!** **21**

*Fr. Moacir Casagrande, OFM*

**CORRERE PER RAGGIUNGERE LO SPIRITO:  
SPIRITO DELLA SPERANZA** **31**

*Sr. Marie Chin, RSM*

**A PIEDI SCALZI DAVANTI A DIO, A PIEDI SCALZI INSIEME AL POPOLO  
III INCONTRO NAZIONALE DELLA VITA RELIGIOSA DEI GIOVANI** **41**

*Manuel Ogalla, CMF*

**DALLA CAMBOGIA A EMMAUS** **45**

*Claire LY*

## PREFAZIONE

Sr. Raffaella Colucci, ASC

*Originale in italiano*

**“Verso una nuova rinascita”.**

**S**ignore, marcia alla nostra testa e guidaci sulla via da percorrere e illuminaci con la tua colonna di fuoco (cf. Es 13,21) perché i nostri occhi possano contemplare i nuovi sentieri indicati dagli autori di questo Bollettino, ricco di novità e di rischi anche.

Si coglie nei vari contenuti il desiderio di dare un nuovo rilancio alla Vita Religiosa.

L'articolo di *P. J. Rovira, CMF*, **“Autorità-obbedienza nella Vita Religiosa, a proposito dell’Istruzione ‘Faciem Tuam’”**, ispirato alla recente Istruzione della CIVCSVA “Il servizio dell’autorità e l’obbedienza” (2008), riassume il servizio dell’autorità e l’obbedienza in tre aspetti: 1. l’obbedienza è dovuta solo a Dio, seguendo Cristo come modello della obbedienza alla volontà del Padre; 2. l’insistenza sull’aspetto fraterno-comunitario e la realtà di maturità umana nel cui contesto va vissuto tale servizio; 3. la consapevolezza dei limiti propri sia di chi obbedisce che di chi comanda. Di qui le comprensibili tensioni, difficoltà, che, anzi, rendono l’obbedienza più completa, più vera, perché umanamente più matura. Rimane in definitiva che l’obbedienza deve essere un cammino di comunione basato sull’umiltà per vivere in comunione al servizio della missione.

*Fr. Moacir Casagrande, OFM CAP*, centra la sua relazione, **“Dite a questa generazione: vai avanti”**, sul Libro dell’Esodo, capitoli 14 e 15, per stimolare ed approfondire la situazione attuale della Vita Religiosa. Le difficoltà, la sfiducia, la ribellione e la voglia di ritornare in Egitto accompagnano gli Israeliti lungo il cammino nel deserto. Riferito alla Vita Religiosa: qual è la nostra relazione con l’Egitto? Qual è la nostra opzione: morire come schiavi per ricevere la sepoltura in Egitto o morire liberi? L’invito ci viene da Mosè: camminare nella fede.

Un clima di rinascita spirituale emana dall’articolo, **“Correre per raggiungere lo Spirito: Spirito di speranza”** di *Sr. Marie Chin, RSM*, la

quale ci partecipa la sua ansia di rincorrere lo Spirito per trovare l'ispirazione per questa presentazione. Avvalendosi dei suggerimenti di alcuni autorevoli studiosi, ella spiega che è veramente rischioso, audace credere che lo Spirito di Dio è presente e vivo nella storia umana, che sollecita e impegna popoli e comunità ad agire, a partecipare alla vita di Dio per scoprire qual è la volontà di Dio per l'oggi.

Il giovane missionario clarettiano, *Manuel Ogalla, CMF*, nel suo articolo **“A piedi scalzi davanti a Dio, a piedi scalzi insieme alla gente”** ci indica la strada da percorrere per portare questo messaggio di amore. I giovani religiosi spagnoli, che si presentano come *Vita Religiosa Giovani*, appassionati di Cristo e dell'umanità, desiderano annunciare, senza paura e senza vergogna, che la speranza si chiama Cristo. Riscoprono Mosè come icona illuminante della loro vita per sperimentare la loro vicinanza di un Dio che sembrava distante. L'incontro trasformante con Dio, come in Mosè, provoca in loro la necessità di *togliersi i sandali dai piedi*, spogliarsi delle ingenuità sicurezze e manifestarsi senza ambiguità, mendicanti di Grazia. Le parole di Dio a Mosè *“Io sarò con te”* danno ai giovani religiosi la certezza che Dio converte le stampelle in trampolini, la piccolezza in grido profetico, la freddezza in fuoco che arde.

La signora *Claire LY*, nel suo articolo, **“Dalla Cambogia a Emmaus”**, ci offre un esempio di cosa vuol dire “togliersi i propri sandali e calzare i sandali dell'altro”. Ella racconta il suo cammino di conversione dalla religione buddista alla religione cristiana. Suddivide la breve testimonianza in tre tempi o rotture: 1. donna rifugiata; 2. donna immigrata; 3. donna discepola. Ella paragona la vita a un tessuto che si elabora...ma spesso il filo del tessuto si rompe. E' quanto ha sperimentato nella sua vita da donna buddista a donna cristiana. Ad un certo punto del suo cammino, sente che qualcuno ha fatto irruzione nella sua vita e scopre che questo qualcuno è il Dio Amore venuto a camminare con lei nell'odio. Così, l'incontro con il Vangelo di Cristo fa scattare in lei un dialogo intra-religioso tra le due culture, tra la tradizione buddista e la tradizione cristiana. Dialogo che dà vita ad una ospitalità spirituale tra la buddista e la cristiana, vissuta nel rispetto l'una dell'altra, lungo il cammino verso Emmaus.

Come è stato sottolineato, gli autori offrono nuovi fermenti per una missione rinnovata, ma questo comporta un passaggio difficile: da una vita sicura, vissuta in luoghi sicuri, grazie ad un itinerario già tracciato, a luoghi dove c'è assenza di Dio, povertà... dove tracciare nuovi cammini. Si tratta di muoversi *“Verso una nuova rinascita”* con quel dinamismo, frutto dell'amore di Dio, che trasforma la nostra vita e il mondo attorno a noi.

*AUTORITÀ-OBEDIENZA NELLA VITA  
RELIGIOSA  
A PROPOSITO DELL'ISTRUZIONE "FACIEM  
TUAM"*

P. J. Rovira, CMF

*Padre J. Rovira, Missionario Claretiano. Nato a Vic (Spagna, 1942). Licenziato in Teologia presso l'allora "Studium Claretianum de Urbe", (1969); e Laureato in Teologia Morale presso l'Accademia Alfonsiana, (1973). Da allora Professore di Teologia della Vita Consacrata presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata "Claretianum" (P.U.L.), dove è Professore Ordinario, essendo stato anche Vicepresidente e Preside. Attualmente è Bibliotecario. Dal 1973 al 2005, Professore di Teologia Morale presso il Pont. Istituto "Regina Mundi" (Roma). Dal 1992, Professore Invitato nell'Università Pont. Salesiana (Roma). Dal 1997, Professore Invitato nella Facoltà di Missiologia della Pont. Università Urbaniana (Roma). Dal 1998, Professore Invitato nel Pont. Istituto "Auxilium" (Roma). In diverse occasioni, ha svolto ripetutamente corsi in vari paesi dell'Asia, dell'America Latina e Africa.*

*Originale in italiano*

**P**rima di entrare in tema, possiamo domandarci se l'Istruzione "Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. *Faciem tuam, Domine, requiram*" (11 Maggio 2008) rappresenta una qualche novità nell'insieme di documenti apparsi in questi ultimi decenni sulla Vita Consacrata. Soprattutto avendo presente che questo tema è stato considerato tradizionalmente a dir poco "delicato" sia nella Chiesa in genere che nella Vita Religiosa<sup>1</sup>.

Come parere personale, riassumerei in tre gli aspetti che mi hanno colpito: 1) La continua ripetizione che l'obbedienza è dovuta a Dio soltanto; tutto il resto sono mediazioni, realtà di passaggio verso quella Volontà divina. 2) L'insistenza sull'aspetto fraterno-comunitario e la realtà di maturità umana nel cui contesto va vissuto quel servizio. 3) Come conseguenza, la consapevolezza dei limiti propri sia di chi obbedisce che di chi comanda; e, quindi, le comprensibili tensioni, difficoltà, persino "obiezioni di coscienza". Tutto questo nulla toglie all'obbedienza del religioso, anzi, la rende più completa, più vera, perché umanamente più matura<sup>2</sup> ed evangelicamente più cristologica; né diminuisce l'affermazione che chi ha l'autorità "ha la responsabilità della decisione finale", come avevano detto gli altri documenti (FT 20; cf. 25, PC 14c, VC 43, VFC 50c, RdC 14).

## 1) Cristo “il” modello di ricerca e accoglienza della volontà del Padre.

Il Padre ci ha dato un modello visibile di come dobbiamo cercare e vivere la Sua volontà in mezzo alla storia: Cristo (cf. FT 8). In effetti, come dice l’Istruzione: “L’obbedienza alla sua volontà (del Padre) non è un atteggiamento che si aggiunge alla sua personalità (di Cristo), ma la esprime pienamente: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,34)” (FT 23a). Lui è stato l’*amen* (cf. Ap 3,14), il *sì* (cf. 2Cor 1,20) perfetto del Padre (cf. FT 23c). Noi siamo chiamati a continuare la Sua vita “nella storia, per dare agli altri la possibilità di incontrarlo” (FT 23b). Una obbedienza che realizza la missione a Lui affidata dal Padre.

Quindi, l’obbedienza di noi discepoli non è altro che continuazione nella storia dell’obbedienza del Figlio incarnato al Padre, “obbedienza filiale” (VC 16c), “filiale e non servile..., riflesso dell’amorosa corrispondenza delle tre Persone divine” (VC 21d; cf. 22, 23). Ecco il fondamento teologico più profondo e vero della nostra vita in quanto cristiani, quello cristologico-trinitario. Attenzione, dunque, a non cadere nell’inganno di vedere il rapporto autorità-obbedienza nella Vita Religiosa come un fatto semplicemente organizzativo, pratico, sociologico, efficientistico, anche se con finalità apostoliche. Perciò, parafrasando le parole di san Paolo possiamo dire che siamo membra del Suo Corpo (cf. 1Cor 12,12ss; Ef 4,11-17) e, in conseguenza, la nostra obbedienza al Padre diventa vera continuazione di quella Sua. In questo senso noi completiamo nella nostra carne (nella nostra storia umana, personale o di gruppo) ciò che manca all’obbedienza di Cristo al Padre, con l’aiuto dello Spirito, nella Sua Chiesa, per il Regno (Col 1,24), “affinché il mondo creda” (Gv 17,21). L’obbedienza di Cristo inaugurò quella del nuovo Israele, della nuova umanità, della Chiesa e, in essa, dei vari gruppi o singoli cristiani lungo i secoli.

Orbene, domandiamoci: in che cosa consiste, cosa è questa volontà del Padre che, per il nostro bene, dobbiamo cercare e portare a compimento - come Cristo-, entro i parametri della storia, del tempo e delle circostanze in cui ciascuno di noi e come gruppo (Congregazione, Chiesa, umanità...) ci troviamo? La risposta è: fare che Lui sia riconosciuto come l’unico Santo, così il Suo Regno storico ed escatologico venga e sia fatta la Sua volontà sulla terra come già avviene in cielo (cf. Mt 6,9-10; Lc 11,1-2). Regno che si realizza nella misura in cui si attua il Suo piano di salvezza, quello che nel Suo amore infinito aveva pensato sin dall’eternità in Cristo, in favore dell’umanità, e che si va compiendo man mano che ha luogo lungo la storia, ma la cui pienezza avrà luogo soltanto in Cristo nell’eternità (cf. Ef 1,3-14; Col 1,13-20), quando il Figlio consegnerà tutto al Padre e Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,24-28). Salvezza -Regno- che non può non essere altro che la felicità

e pienezza dell'uomo nella misura dell'uomo perfetto secondo la piena maturità di Cristo (cf. Ef 4,13-16), e che inizia a compiersi -questa volontà divina-, innanzitutto, quando l'uomo crede nel Figlio che il Padre ha mandato per amore al mondo (cf. Mc 1,15; Gv 3,16ss; 6,29; 17,3) affinché nessuno si perda (cf. Gv 6,40). Ora, Dio è amore (cf. 1Gv 4,8.16) e ci ha resi partecipi di questa Sua natura divina (cf. 2Pt 1,4) riversando in noi questo amore per mezzo dello Spirito (cf. Rm 5,5) cosicché la Trinità possa venire a noi e prendere dimora in noi (cf. Gv 14,23), entrando così nella Sua comunione (cf. 1Gv 1,1-3); e tutto questo avviene quando ci sforziamo per amare Lui con tutte le nostre forze ed i fratelli (cf. Mt 22,37-40) inseparabilmente (cf. 1Gv 4,20-21), avendo come punto di riferimento invisibile la perfezione di amore del Padre stesso (cf. Mt 5,43-48) e come punto di riferimento visibile il modo come Cristo si è comportato e in Cristo ci ha amato (cf. Gv 15,9-17).

Detto questo, se Cristo è il nostro modello, quale e come è stata la Sua obbedienza? L'Istruzione ci dà una risposta: Cristo si è abbandonato totalmente al Padre: "E se nella sua passione si è pure consegnato a Giuda, ai sommi sacerdoti, ai suoi flagellatori, alla folla ostile e ai suoi crocifissori, lo ha fatto solo perché era assolutamente certo che ogni cosa trovava un suo significato nella fedeltà totale al disegno di salvezza voluto dal Padre, al quale -come ricorda san Bernardo- «non fu la morte che piacque, ma la volontà di colui che spontaneamente moriva»<sup>37</sup>" (FT 5c).

Nel Vangelo, la vita di Cristo ci appare come una esperienza di filiale comunione con il volere del Padre. Le sue prime ed ultime parole, infatti, esprimono chiaramente questa docilità: "Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2,49); e "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito (cf. Sal 30,6)" (Lc 23,46), eco, nella storia, di quelle parole del salmista (cf. Sal 39,7-9) che l'autore della Lettera agli Ebrei mette in bocca a Cristo sin dall'inizio: "Entrando nel mondo, Cristo dice:... Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5-7).

Questo sarà, infatti, l'oggetto della terza domanda del Padrenostro: "Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra" (Mt 6,10), la richiesta ripetuta nell'angoscia del Getsemani: "Sia fatta la tua volontà, non la mia" (Mt 26,39.42). Una obbedienza in mezzo alle difficoltà: "Imparerò l'obbedienza dalle cose che patì" (Eb 5,8). Una obbedienza "fino alla morte, e morte in croce" (Fil 2,6-9); cioè, sempre, come il "cibo" è di tutti i giorni (Gv 4,34). E così potrà dire sulla croce che "Tutto è compiuto" (Gv 19,30). Lui è stato il "sì" del Padre all'umanità (la fedeltà di Dio agli uomini), ma anche l'"amen" dell'umanità al Padre (l'obbedienza totale) (cf. 2Cor 1,20; Ap 1,4-5; 3,14). Una obbedienza, citavamo prima, "filiale e non servile, riflesso nella storia dell'amorosa corrispondenza delle tre Persone divine" (VC 21d).

Una obbedienza che si manifesta in un atteggiamento di ascolto (cf. FT

5-6) e ricerca continua di quanto il Padre vuole: “Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio” (Gv 8,47). Orbene, da vero uomo (cf. GS 22, CCC 470), ha dovuto cercare, discernere, formulare, la volontà del Padre, anche Lui attraverso “molteplici mediazioni umane” (FT 9a; cf. 11c); e non gli fu sempre facile capire, né adempiere, perché era “simile agli uomini” (Fil 2,7), dovette crescere ed imparare (cf. Lc 2,40.52), fu “provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato” (Eb 4,15). La Sua vita pubblica, infatti, comincia e finisce con due prove che hanno per scopo la Sua missione, la volontà del Padre e, quindi, l’obbedienza: le tentazioni (cf. Mt 4,1-11) e l’angoscia nel Getsemani (cf. Mt 26,38-39; Eb 5,7-8) nonché sulla croce (cf. Mt 27,46; Sal 22; 31). È lì che Cristo ha sperimentato la Sua “notte”, come direbbero i mistici. Ha “sofferto” e “imparato” l’obbedienza (Eb 5,8). Ed è, infatti, nella scena del Getsemani, secondo Matteo (26,36-46), dove vediamo proprio questo processo di discernimento: mentre nel v. 39 chiede di non dover soffrire, se possibile, ma che comunque si faccia la volontà del Padre; nel v. 42 dice già semplicemente che si faccia quella volontà, non chiede di essere risparmiato; e nel v. 46 è ormai deciso: “Alzatevi, andiamo!”, ha capito ed ha accolto pienamente la volontà del Padre. “Fu esaudito” (Eb 5,7), non perché non dovette soffrire; ma, perché fu aiutato a capire e ad accettare con decisione. In effetti, Cristo non subì la croce, né si limitò a reggerla con fatale rassegnazione, ma la abbracciò positivamente; vedendo in essa la volontà dell’amato Padre, pesava di meno. Comunque, come dice FT 5c, questo non significa che il Padre gradiva la croce in quanto tale, ma l’amore fedele fino alle ultime conseguenze in favore degli uomini Suoi fratelli di cui il Figlio dava prova. Insomma, possiamo applicare qui quanto dice Paolo riguardo al distacco dai beni e persino alla morte cruenta: non sono essi in quanto tali ad essere positivi, ma ciò che porta fino a queste conseguenze: “Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova” (1Cor 13,3)<sup>4</sup>.

Ecco la ragione della libertà di Cristo di fronte alla morte (“Per questo il Padre mi ama, perché do la mia vita perché voglio. Nessuno me la toglie...”, Gv 10,17-18). E, infatti, nella Sua obbedienza al Padre, Gesù appare come un uomo profondamente libero ed indipendente: libero di fronte al denaro (cf. Mt 6,25-33), di fronte agli uomini (cf. Gv 6,15; 13,5.14), di fronte ai potenti (cf. Mt 26,62-64; 27,13-14; Lc 13,32; 23,6-12), di fronte alla famiglia (cf. Lc 2,49; Mc 3,33), di fronte ai gruppi di potere politico o religioso (cf. Mt 22,34; 23,13-32), di fronte alla Legge (cf. Mt. 5,21ss; Mc 1,22; 2,27-28), di fronte alla morte (cf. Gv 10,17-18; Mt 26,36-46).

Una obbedienza, quella di Cristo, dunque, a volte costosa, difficile, drammatica (cf. FT 8c), perché umana, e fino a dare la vita per le persone amate (cf. Gv 15,12; Fil 2,8); ma, allo stesso tempo, una obbedienza non subita, una vita non data per forza, ma liberamente (cf. Gv 10,17-18), persino

con gioia, come la donna è afflitta prima di partorire, ma, alla fine, gioiosa perché un uomo è venuto al mondo (cf. Gv 16,21); e sappiamo come Dio ama chi dà con gioia (cf. 2Cor 9,7), chi compie gioiosamente le opere di misericordia (cf. Rm 12,8). È stata, infatti, la libertà dell'amore a spingerlo a darsi totalmente (cf. Ga 2,20; Ef 5,2). Una obbedienza dura, ma libera e vigorosa, coraggiosa, addirittura gioiosa, perché soprattutto amorosa, che non ha fatto altro che portare "sino alla fine" (Gv 13,1), "alla morte in croce" (Fil 2,8), al "tutto è compiuto" (Gv 19,30), l'amore che aveva per il Padre, il quale si traduceva in amore per gli uomini Suoi fratelli. Perciò il Crocifisso non è per sempre semplicemente l'immagine del dolore e della morte, ma della fedeltà all'amore verso le persone amate, con tutte le conseguenze; un'immagine positiva, di vittoria dell'amore sul peccato, il dolore e la morte.

## **2) La Chiesa una comunione di obbedienti in perenne ascolto e discernimento di quanto Dio vuole.**

Nella vita dei discepoli di Gesù dovremo riscontrare lo stesso atteggiamento che abbiamo visto in Lui. Lui è il prototipo, il modello supremo. Lo disse lui stesso: "Chi fa la volontà del Padre mio, costui è il mio fratello e sorella e madre" (Mc 3,35). I discepoli vengono dunque accomunati a Lui in questo ascolto, accoglienza e vissuto del volere del Padre; così entrano a formar parte della Sua nuova "famiglia", del nuovo Israele. La nuova famiglia, infatti, è costituita da "coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,21): ascoltare e praticare, ecco i due elementi dei "familiari" di Cristo (cf. FT 8c).

È in questo senso, comune a tutti i credenti, che va inteso il rapporto di obbedienza nella Chiesa; questa è l'obbedienza richiesta a tutti lungo i secoli. L'obbedienza che precede, fonda e spiega non soltanto l'obbedienza del religioso al suo superiore, ma anche quella di ogni credente alle esigenze interne della comunità ecclesiale, ivi compresa l'obbedienza a chi ha il ministero di guidare il popolo cristiano, la Gerarchia.

Perciò, la Chiesa non si divide tra coloro che comandano e coloro che ubbidiscono, perché la verità è che tutti ubbidiscono; tutta la Chiesa segue il suo Sposo, il Signore Gesù, nell'ascolto e adempimento della volontà del Padre, con l'aiuto dello Spirito. Ciascun cristiano, poi, lo vive secondo le caratteristiche della sua vocazione; i religiosi, entro questo contesto, hanno il loro modo (del resto, anch'esso molteplice). Ecco perché non è indifferente seguire Cristo in un modo o nell'altro; ma, ognuno deve cercare quale sia la "sua" vocazione, cioè, la volontà di Dio nei suoi confronti, ed accoglierla con gioia, amore e fedeltà. Una obbedienza che non è oppressiva, ma liberatrice (cf. FT 5-6; VC 91), poiché Dio è amore (cf. 1Gv 4,8.16) e, quindi, non può non volere il maggior bene per tutti e ciascuno di noi quando ci offre il dono



di una vocazione concreta (cf. Gv 3,17; 12,47; Rm 8,28; 1Tm 2,4; 2Pt 3,9). Vocazione, infine, che per quel cristiano non può non essere migliore e superiore a tutte le altre, perché è la volontà di Dio nei suoi confronti.

Orbene, l'obbedienza di ciascuno al Padre ha luogo entro l'ambito della comunità ecclesiale e, quindi, avendo conto di quanto significa non solo il rapporto personale fondamentale tra Dio e la propria coscienza, ma anche il rapporto con gli altri fratelli e sorelle nella Chiesa in questo camminare insieme verso Dio. In altre parole, la nostra obbedienza al Dio invisibile ha luogo nell'ambito della Sua comunità visibile, la Chiesa, così come l'amore al Dio che non si vede viene verificato nell'amore al fratello che, invece, si vede (cf. 1Gv 4,20-21). Più ancora, se il nocciolo della vita cristiana è la carità (cf. Gv 15,12-17), perché Dio è così (cf. 1Gv 4,8.16), l'esercizio/servizio dell'autorità e dell'obbedienza nella Chiesa non può essere altro che il modo di vivere la carità, l'amore fraterno, "affinché il mondo creda" (cf. Gv 15,12-17; 17,11.21-26); e, alla rovescia, sia il servizio dell'autorità che dell'obbedienza sarà cristiano nella misura in cui sia espressione di carità. È la carità la prova della sua autenticità evangelica, perché: "L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13,10; cf. 1Cor 13); "al di sopra di tutto vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione" (Col 3,14).

"Al di sopra di tutto", quindi, anche al di sopra del desiderio di mantenere un ordine meramente esterno, una determinata "politica ecclesiastica", o una certa immagine di Chiesa da salvare. La ragione è che Dio, che è "la" Verità (cf. Gv 3,16; 14,6), definisce se stesso come carità (cf. 1Gv 4,8.16). La carità è dunque già "la" verità, perché è partecipazione in Dio (cf. 1Gv 4,7-8.12-16). In conseguenza, pretendere -come più di una volta è successo a livello di persone o di gruppi- di difendere la verità cristiana a scapito della carità, sarebbe semplicemente una contraddizione; una tale verità si auto-distruggerebbe. Non c'è carità senza verità, né ci può essere verità senza carità. In effetti, mentre ci si può salvare con la carità senza conoscere la verità rivelata, non ci si può salvare con la verità rivelata se non c'è carità (cf. Mt 25,31-46; Lc 12,47-48; 1Cor 13; Gc 2,14-26; si veda anche: LG 14-16, CCC 839-848).

L'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza nella Chiesa procedono dunque dall'amore (comunione), ne sono manifestazione e, cristianamente vissute, portano sicuramente all'intensificarsi della comunione (cf. 1Gv 1,1-3; si veda anche: ChL 32, VFC 58, VC 46a). In conseguenza, l'autorità sarà tanto più vera (cristiana) quanto più, in questa ricerca e adempimento della volontà di Dio, il suo esercizio sia spinto dalla carità, motivato dalla carità, in favore della carità, segno di carità e porti ad un vissuto più profondo della carità; in altre parole, quanto più attui la partecipazione ecclesiale nell'agape del Padre, grazie al mistero pasquale di Cristo e all'azione dello Spirito (cf. Gv

17,11-21; 1Gv 4,8.16; Rm 5,5; 2Pt 1,4), divenendo così immagine persino visibile “dell’amorosa corrispondenza delle tre Persone divine” (VC 21d).

Ecco perché l’elemento-base nonché scopo, più di tutti gli altri, è la comunione (cf. 1Gv 1,1-3); ed è, quindi, in comunione che i discepoli ascoltano, discernono e fanno la volontà del Padre. Nella Chiesa, poi, ci sono tanti doni dati dallo Spirito (cf. Rm 12,3-8; 1Cor 12-14; Ef 4-5); fra questi, quello dell’autorità gerarchica, che deve poter essere esercitato proprio perché è dato dallo Spirito per il bene comune. Un corpo è composto da tante membra differenti, ciascuno con il proprio compito, nessuno inutile; l’autorità è uno di questi, essenziale sebbene non unico. Ma, anche l’obbedienza è un dono, un servizio alla comunione e all’autorità. Si serve cercando, ascoltando, discernendo, dialogando, comandando ed obbedendo. L’autorità è preceduta dalla fede, ed è al servizio della comunione che scaturisce dalla fede (cf. 1Gv 1,1-3). La fede precede, avvolge, condiziona e spiega che significa e come deve svolgersi l’esercizio sia dell’autorità che dell’obbedienza nella comunione cristiana. Dopo tutto, ciò che tutti debbono pretendere è di fare la volontà non di un altro membro della comunità, ma di Dio. In questa ricerca e travaglio tutti sono chiamati a collaborare in virtù dei vari sacramenti ricevuti e secondo le caratteristiche della propria vocazione cristiana e dei vari impegni umani. Alcuni, poi, nella comunità vengono scelti dallo Spirito affinché mettano i loro doni spirituali e umani al servizio della fermezza e solidità della comunione e della unità della fede; mediante loro, lo Spirito conferma tutta la comunità ecclesiale (cf. Mt 16,18-19; 18,18; Lc 22,32; Gv 21,17; 1Gv 1,1-3). Comunque, questa autorità resta un fatto storico, di passaggio; nella comunione finale con Dio, infatti, questa autorità non esisterà più. Perciò, l’assoluto è soltanto Dio nella Chiesa, non l’autorità; donde la necessità di ascoltare tutti, dentro e fuori la comunità, convinti che neanche tutti insieme riusciremo mai a possedere in pienezza la verità, meno ancora ad esaurirla: sarà, invece, dono grande che sia la verità man mano a prendere possesso di noi. Chiesa siamo tutti, è una responsabilità di tutti e, quindi, esige la collaborazione di tutti, così come esige il rispetto dei ruoli di ognuno, perché nessuno è proprietario della Chiesa. Tutti fratelli, fundamentalmente uguali (cf. LG 32, CDC 208, CCC 871-873, VC 31b,84-85), con un solo Padre e un solo Maestro (cf. Mt 23,8-12). Ecco la profonda verità evangelica e umana delle parole di Benedetto XVI nell’omelia della celebrazione d’inizio del suo ministero petrino, il 24 Aprile 2005: “... Non sono solo. Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo (...). Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire le mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, delle parole e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la chiesa in questa ora della nostra storia (...). Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli

uni gli altri”<sup>5</sup>. Non era retorica, ma semplicemente vero. Ecco perché si riconosce ripetutamente che l’autorità ha i suoi limiti umani (cf. FT 13d, 18a, 21ac, VC 92), e sbaglierebbe se essa non ne fosse consapevole (cf. FT 20g, 25a).

Arrivati a questo punto, come va cercata la volontà di Dio nella comunità cristiana e qual è il ruolo concreto dell’autorità?

Il problema è che è vero che siamo chiamati alla libertà (cf. Ga 5,13), che tutti possediamo lo Spirito (cf. At 5,32; Rm 5,5), che siccome possediamo lo Spirito non siamo più sotto la Legge (cf. Ga 5,17-18), perché dov’è lo Spirito c’è la libertà (cf. 2Cor 3,17); ma, è anche vero che, mentre viviamo in questo corpo mortale, abbiamo una libertà imperfetta, possediamo solo la caparra dello Spirito (cf. 2Cor 1,22), abbiamo il tesoro ma in vasi di creta (cf. 2Cor 4,7), vediamo ma come in uno specchio (cf. 1Cor 13,12), siamo fin d’ora figli di Dio ma non si è manifestato ancora ciò che saremo (cf. 1Gv 3,2)... In conseguenza, abbiamo ancora bisogno di cercare e a modo nostro, cioè, con tutto il travaglio umano, personale e comunitario, che questo suppone. Sono i limiti della nostra maturità umana e spirituale ad esigere ricerca, discussioni, leggi e norme, inevitabili tensioni..., obbedienza (cf. FT 9b). Lo stesso san Paolo nelle sue lettere dà tante norme, a volte ben concrete.

A questo scopo e in questo contesto, l’autorità del Magistero nella Chiesa ha, allo stesso tempo, un compito discrezionale (aiutare gli individui nella ricerca e attuazione della volontà di Dio) e comunitario (guidare tutta la comunità verso l’attuazione storica del disegno di Dio). La missione affidata dallo Spirito al Magistero è dunque di servizio alla formazione della coscienza e della vita di tutta la comunità; non di soppiantare la responsabilità di qualcuno. E questo lo svolge il Magistero insegnando, santificando e governando (cf. LG 24-27, MR 13, CCC 888-896).

Orbene, come dicevamo, questa ricerca ed obbedienza alla volontà di Dio è di tutti nella Chiesa, è comunitaria. L’autorità del Magistero non è da sola, perché non sempre è chiara quale sia quella volontà (cf. GS 33b, 43b), perché tutti possiedono lo Spirito (cf. At 5,32; Rm 5,5) e perché, come diceva il Beato Giovanni XXIII, una cosa è la sostanza del “depositum fidei” e un’altra la sua formulazione e i rivestimenti storici e culturali che la avvolgono<sup>6</sup>. Così come è vero che il Magistero sarà autentico nella misura in cui sia docile a Cristo e allo Spirito. Anche entro la Chiesa è vero che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (cf. At 4,19; 5,29; si veda anche: FT 27a). In conseguenza, non ci può essere nessuno passivo nella Chiesa, perché sarebbe infedele allo Spirito che è in lui, anche quando questo possa creare delle tensioni, come quella tra Pietro e la comunità di Gerusalemme (cf. At 11,1-18), tra Pietro e Paolo (cf. Ga 2,14), tra Giacomo, Pietro e Barnaba-Paolo (cf. At 15). Il rispetto mutuo e l’ascolto vicendevole, il dialogo, è una

necessità, un diritto, un obbligo di tutti verso tutti, non una moda passeggera, un lusso o una benevola concessione da parte di qualcuno, anche quando costui ha il servizio dell'autorità magisteriale (cf. ES passim).

Perciò, criticare nella Chiesa, salvando la carità, quando l'individuo o un gruppo sono sinceramente convinti di dover farlo in nome della ricerca della volontà di Dio, non è una manifestazione di mancanza di obbedienza, ma un gesto di amore responsabile alla Chiesa e alla sua fedeltà al Signore: si ricordino le critiche fatte da santa Caterina da Siena ai Papi di Avignone affinché tornassero a Roma, l'incomprensione fra santa Teresa d'Avila ed il Nunzio Apostolico di Madrid, la tensione fra san Francesco d'Assisi ed il suo vescovo... (cf. VC 43, 46, 84, 85, 91, 92). Criticare certe cose della Chiesa o di alcuni dei suoi membri con amore e responsabilità non significa avere meno amore, bensì di più; come l'amore ai propri genitori non toglie che possiamo criticare certe cose che non ci sembrano giuste o non riconoscerne taluni difetti. Il resto è infantilismo, mancanza di maturità umana e di serena oggettività: chi ama, critica continuando ad amare la persona criticata; non solo, è per amore e con amore che la critica si fa. Il silenzio non è sempre un segno di obbedienza matura; può essere, invece, un segno di indifferenza o di mancanza di responsabilità di fronte al bene comune nella Chiesa come nella società. Ascoltare ed essere ascoltato è un dovere e un diritto di ogni cristiano, se vogliamo veramente cercare di capire la volontà di Dio (cf. NMI 45a). "L'unità della Chiesa non è uniformità, ma integrazione organica delle legittime diversità (...). È necessario perciò che la Chiesa del terzo millennio stimoli tutti i battezzati e cresimati a prendere coscienza della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale" (NMI 46a).

Da qui proviene che, in questa ricerca spesso faticosa della volontà di Dio nella Chiesa, la tradizione cristiana abbia sempre ammesso la possibilità dei "gesti profetici", cioè, la possibilità che un cristiano percepisca con assoluta certezza morale una indicazione di Dio che va al di là delle norme attuali o del modo di fare dell'autorità ecclesiastica. Ma, oltre a questo caso limite, può esistere la contestazione sotto forma di protesta chiara e più o meno associata contro il modo come viene esercitata l'autorità, una opposizione leale e responsabile di qualcuno o alcuni in un momento storico concreto? Non si tratta di contestare l'autorità in quanto tale (il che sarebbe un problema di ecclesiologia dogmatica), ma di un suo giudizio operativo concreto, un suo modo di impostare una questione o un suo servizio determinato. È un atteggiamento di lealtà critica, nella ricerca di quanto Dio vuole; l'amico vero dice la verità all'amico, anche quando può essere dura, proprio perché cerca il bene dell'amico (cf. Pro 27,5-6); un atto, nel nostro caso, di responsabilità nei confronti della Chiesa-comunione. Di fatto, non c'è praticamente, nella storia della Chiesa, una riforma ufficiale che non sia in qualche misura

preceduta, o non sia stato frutto o conseguenza dell'opposizione leale e responsabile di alcuni suoi membri. Basti pensare, tanto per rimanere in tempi recenti, alle riforme liturgica, biblica, ecumenica..., promulgate dal concilio Vaticano II; riforme promosse da teologi che, negli anni precedenti, ebbero delle difficoltà con la Curia Romana. Diceva alcuni anni fa l'allora teologo Ratzinger: "(La Chiesa) Vive sempre dell'appello dello Spirito, nella «crisi» del passaggio dal vecchio al nuovo. È un caso che i grandi santi non siano stati soltanto in tensione con il mondo ma anche con la Chiesa, e che abbiano sofferto ad opera della Chiesa e nella Chiesa? (...). La vera obbedienza non è quella degli adulatori (chiamati «falsi profeti» dalla profezia genuina dell'Antico Testamento), di quelli che evitano ogni ostacolo ed urto, che pongono al di sopra di tutto la garanzia della propria comodità: l'ubbidienza che è veracità, l'ubbidienza animata dalla forza entusiastica dell'amore, questa è vera ubbidienza, che ha fecondato la Chiesa attraverso i secoli, liberandola dalla tentazione babilonica e riportandola al fianco del suo Signore crocifisso"<sup>7</sup>. Lo stesso Magistero renderà omaggio allo spirito profetico, anzi "provocatore", di non pochi religiosi lungo la storia della Chiesa (cf. EN 69, VC 84b: si vedano anche i numeri 46, 74, 84-85).

Lealtà e responsabilità che si manifestano: 1) nell'esposizione opportuna ed umile del proprio punto di vista (un "no" alla paura, all'inibizione e alla passività, alla mancanza di senso di corresponsabilità ecclesiale nella ricerca di quanto Dio vuole); 2) nel desiderio sincero di ricerca della verità (un "no" alla furbizia o al doppio gioco, alla ricerca dei propri interessi personali); 3) nel rispetto ininterrotto verso tutti, e quindi verso colui che ha il servizio dell'autorità (un "no" all'offesa o denigrazione del fratello); 4) nello sforzo instancabile per conciliare le esigenze dell'obbedienza alla legittima autorità con le esigenze che la propria coscienza giudica irrinunciabili (un "sì" al rispetto della coscienza retta di tutti, anche quando sbagliano: si ricordino le parole di san Paolo: (Rm 14-15; 1Cor 8-10); 5) il tutto avvolto nello spirito di fede e, quindi, di preghiera che deve caratterizzare la vita del cristiano. Coloro che si trovano in questa situazione e agiscono con questo atteggiamento, stanno sicuramente servendo la Chiesa, sono Chiesa, anche quando possono creare dei momenti di crisi o di tensione, e stanno aiutando a conoscere e a portare a termine la volontà di Dio (cf. LG 37a, CDC 212, CCC 907 e 911).

Tutto questo ci parla, infine, della necessità e, allo stesso tempo, della provvisorietà di qualsiasi autorità, anche nella Chiesa; e come in realtà, nella comunità cristiana, siamo tutti obbedienti. L'unico Capo e Mediatore, diceva san Paolo, è Cristo (cf. 1Cor 3,5-7.9.11; Col 1,18; Ef 1,22; 1Tm 2,5), "il" Pastore (cf. Gv 10,11-15); Pietro, Paolo, Apollo..., sono dei collaboratori di Dio nella comunità (cf. 1Cor 3,9), parte di essa, e per il bene di essa. Ecco la profonda verità evangelica del titolo papale "servus servorum Dei". Solo

Dio possiede l'autorità, solo Cristo è l'autorità assoluta nella Chiesa. Perciò, dicevamo prima, nella Chiesa, prima dei vari ministeri e carismi dati dallo Spirito per il bene di tutti, c'è una uguaglianza fondamentale (cf. LG 32, CDC 208, ChL 15a, 17g, CCC 872, VC 31): tutti insieme, ciascuno con i propri doni e per il bene di tutti, alla ricerca e adempimento di quanto Dio vuole.

### **3) La comunità religiosa e il “suo” modo di ascoltare e portare a termine la volontà di Dio.**

Come dice l'Istruzione, “la vita consacrata è nel mondo e nella Chiesa segno visibile di questa ricerca del volto del Signore e delle vie che conducono a Lui (cf. Gv 14,8). Una ricerca che (...) costituisce la fatica di ogni giorno (...). La persona consacrata testimonia dunque l'impegno, gioioso e insieme laborioso, della ricerca assidua della volontà divina...” (FT 1b; cf. 8e).

Da quanto detto finora appare subito chiaro che i religiosi non siamo “coloro che obbediscono” nella Chiesa, come se gli altri ne fossero dispensati. La nostra vita non sarà altro che uno dei tanti modi (in se stesso ancora variegato: cf. FT 3c) di cercare e di vivere la volontà di Dio, prolungamento nella storia dell'obbedienza di Cristo al Padre.

All'origine del rapporto/servizio autorità-obbedienza specifico della Vita Religiosa troviamo la comunione di carisma, vita e missione: la “con-vocazione” di alcuni credenti da parte di Dio, cioè, la chiamata ad una comunione più intima fra loro, a vivere insieme ad altri discepoli di Cristo, secondo un carisma (quello del Fondatore/fondatrice) che incarna ed interpreta il vissuto del mistero di Cristo, accentuando in particolare alcuno dei Suoi aspetti, e con il quale per dono dello Spirito ci si sente spiritualmente in sintonia. Lo ha detto egregiamente un documento recente: “C'è una convergenza di «sì» a Dio, che unisce i vari consacrati in una stessa comunità di vita. Consacrati insieme, uniti nello stesso «sì», uniti nello Spirito Santo, i religiosi scoprono ogni giorno che la loro sequela di Cristo «obbediente, povero e casto» è vissuta nella fraternità, come i discepoli che seguivano Gesù nel suo ministero. Uniti a Cristo e quindi chiamati ad essere uniti tra di loro. Uniti nella missione di opporsi profeticamente all'idolatria del potere, dell'avere, del piacere (cf. RPU 25). E così *l'obbedienza* lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna dotata di una missione specifica da compiere nella Chiesa. L'obbedienza è un «sì» al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui superiori i quali «svolgono il loro compito di servizio e di guida» (MR 13) e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione. E così in comunione con

loro si deve realizzare la divina volontà, l'unica che può salvare" (VFC 46bcd, cf. FT 18a). Si noti il continuo riferimento a Dio e alla comunità nel suo insieme, cioè, superiori e sudditi uniti, tutti con gli occhi fissi su ciò che Dio vuole da loro.

Da questa comunione-convocazione iniziale scaturisce un doppio servizio: 1) verso l'interno, la ricerca in comune della volontà divina e la convivenza fraterna; 2) verso l'esterno, la missione apostolica (cf. VFC 58, VC 46a, 72). In questo contesto, autorità e obbedienza si convertono in due aspetti di un unico processo di obbedienza, cioè, di servizio a Dio, due modi complementari di una stessa disposizione di obbedienza a Dio con la quale tutti quanti insieme cercano e realizzano ciò che piace a Dio (cf. FT 12e); "tutti obbediscono pur con diversi compiti" (FT 18b). In questo vissuto, tra chi comanda e chi obbedisce c'è una diaconia e mediazione vicendevolmente necessarie; ognuno è per l'altro presenza di Dio: "Il fratello e la sorella diventano in tal modo sacramento di Cristo e dell'incontro con Dio" (FT 19c).

Qual è allora la specificità del rapporto/servizio autorità-obbedienza nella Vita Religiosa, in confronto ad altre vocazioni cristiane? Non è l'imitazione dell'obbedienza di Cristo (il "perché"), poiché questa è, nella misura in cui è possibile alla natura umana, comune a tutti i credenti. La specificità va cercata nel "come", nel tipo di mediazione con cui il religioso si sente chiamato dallo Spirito a cercare la volontà del Padre prolungando l'obbedienza di Cristo. Questa mediazione è, come dicevamo poc'anzi: 1) la particolare "lettura" ed esperienza carismatica del Vangelo (del mistero di Cristo), fatta da un cristiano (il Fondatore-fondatrice) con il/la quale ci si sente -per dono dello Spirito- carismaticamente in sintonia, cioè: mi sento spinto a seguire ed imitare Cristo "come" fece quel cristiano (il Fondatore/fondatrice) ed entrando a formar parte del gruppo che, per dono dello Spirito, lui/lei fondò; e 2) nella Vita Religiosa in una forma di vita comunitaria che comprende, fra l'altro, anche i consigli di celibato e di povertà. Il religioso singolo si sente dunque chiamato a scrutare, discernere e portare a termine la volontà del Padre in fraternità, cioè, insieme ad altri cristiani che lo Spirito convoca. Questi altri, con il loro bagaglio umano e spirituale (aspetti positivi e limiti) formano d'ora in poi parte della vita e della missione del religioso; i con-vocati diventano i con-fratelli/con-sorelle (cf. FT 9c, 12a).

Perciò, nell'obbedienza del religioso, prima e più che di "rinuncia" alla propria volontà (sebbene questo potrà anche capitare, come in ogni vocazione cristiana), si tratta di inquadrala entro un orizzonte nuovo, più ampio, di cui formeranno parte d'ora in poi i confratelli/consorelle che Dio ci dà e come ce li dà; un allargamento, quindi, di se stessi fino ad abbracciare i fratelli in un modo che configurerà d'ora in avanti, e in modo decisivo, il modo umano e spirituale di pensare e di agire di ciascuno. Il religioso dunque non rinuncia

a pensare, a cercare, a giudicare e decidere, ma a farlo da solo: una rinuncia sì alla solitudine in favore della comunione. Il rapporto tra i fratelli diventa un costante superamento dell'opposizione "Io-Tu" per collocarsi a livello del "Noi". Ognuno deve sentirsi "Noi". Ognuno deve partecipare con le sue possibilità umane e spirituali (quindi, intelligenza, esperienza, capacità, ecc.), mettendole liberamente e volentieri a disposizione degli altri, e contando su quelle degli altri nel suo pensare, decidere e agire. Ecco perché "non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà" (VC 91b). Ognuno e la comunità diventano "sacramento" del cammino e dell'incontro con Dio e la Sua volontà (cf. FT 19c). In conclusione, l'obbedienza vicendevole in comunità e a chi la presiede non è un fatto meramente sociologico, organizzativo, ascetico o giuridico, ma profondamente teologico-spirituale.

A questo punto, dove si colloca il ruolo, missione, ministero, servizio del superiore? Il gruppo, per proteggere, fomentare, stimolare, incoraggiare la sua coesione e fedeltà alla comunione e missione a cui Dio lo chiama, sceglie tra i confratelli/consorelle -secondo le caratteristiche carismatiche e giuridiche proprie- uno che abbia particolare cura di tutto questo. La comunione e la ricerca della volontà di Dio sono opera di tutti e non monopolio di qualcuno; ma, al superiore viene chiesto di dedicarvisi in modo particolare. Il superiore è dunque e per eccellenza il servitore della comunione e della ricerca di Dio; o, come dice l'Istruzione: "mentre *tutti*, nella comunità, sono chiamati a cercare ciò che a Dio piace e ad obbedire a Lui, *alcuni* sono chiamati ad esercitare (...) il compito particolare di essere segno di unità e guida nella ricerca corale e nel compimento personale e comunitario della volontà di Dio. È questo il servizio dell'autorità" (FT 1c). Perciò, si potrà dire che: "Se le persone consacrate si sono dedicate al totale servizio di Dio, l'autorità favorisce e sostiene questa loro consacrazione. In un certo senso la si può vedere come «serva dei servi di Dio». L'autorità ha il compito primario di costruire assieme ai fratelli e sorelle delle comunità fraterne nelle quali "si cerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa" (CDC 619; cf. FT 12d, 13a, 21ac). È necessario quindi che sia prima di tutto persona spirituale, convinta del primato spirituale sia per quanto attiene alla vita personale che per la costruzione della vita fraterna, conscia cioè che quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto più i cuori si uniscono tra di loro. Suo compito primario sarà dunque l'animazione spirituale, comunitaria e apostolica della sua comunità" (VFC 50a, cf. FT 12a, 13). A lui/lei viene chiesto, in modo analogo -non confuso né equiparato- a quello dei vescovi, di essere maestro di spirito, profeta, strumento di santificazione e di governo, confratello accompagnante (cf. MR 13, 14c, 26-27, CDC 619, VFC 50, VC 43, 93). Da una parte, è un fratello tra i confratelli; dall'altra, lui/lei rappresenta ed è al servizio di quanto Dio e la Chiesa aspettano dalla comunità. E "rappresenta" Iddio, non perché sia umanamente infallibile nelle sue decisioni concrete -i suoi limiti



umani vengono esplicitamente riconosciuti (cf. VC 92b, FT 13d, 18a, 21c, 25a)-; ma, perché cerca di fare del suo meglio, accompagnandoci nella ricerca e adempimento di quanto Dio vuole, entro l'ambito delle sue competenze, e adoperando i mezzi (la Parola di Dio, la Regola e Costituzioni, le decisioni dei Capitoli, i segni dei tempi, ecc.) che la Chiesa ha giudicato legittimi. Lui/lei, infatti, è un mediatore mediato (cf. FT 13c, 17c, 21c, 25 inizio). Così chi obbedisce accoglie in spirito di fede -prestando ai superiori un "umile ossequio" (PC 14)- quella mediazione di Grazia che gli viene offerta ed ha la "garanzia" di essere condotto dallo Spirito e sostenuto anche in mezzo alle difficoltà (cf. At 20,22ss; VC 92b). In fondo, quello che succede è che ci fidiamo di Dio, il quale agisce attraverso la fraternità alla quale ci ha convocati; e per questo ci fidiamo anche dei fratelli e di coloro che ci presiedono nel cammino verso Dio.

Il superiore è dunque parte della comunità, nella comunità, per la comunità. Lui è in mezzo ai fratelli, accanto a ciascuno, pronto sempre a dare una mano, a "lavare i piedi" (Gv 13,1-17; cf. Mt 23,11; FT 12b, 17b); è ricercatore di "ciò che Dio vuole" e "con l'aiuto della preghiera, della riflessione e del consiglio altrui" (FT 12d). Si vedano le priorità nel servizio dell'autorità (cf. FT 13), il suo ruolo per la crescita della fraternità (cf. FT 20; anche VFC 50c, VC 43, RdC 14) e nel portare a termine la missione (cf. FT 25). Davanti alla comunità non c'è il superiore, ma soltanto Cristo, Dio al quale ciascuno e tutti insieme cercano di servire. Il superiore è chiamato ad essere memoria, lievito, spinta, incoraggiamento; non sostituisce la coscienza di nessuno, ma responsabilizza tutti; è ascolto, servizio, arricchimento, non freno, coazione, o tanto meno plagio. Non esiste il superiore "e" la comunità, come se fossero due cose diverse o, peggio ancora, contrapposte; come non esiste un superiore senza comunità, né una comunità "per" il superiore. I confratelli non sono al suo servizio, ma tutti insieme al servizio del Regno di Dio. In questo contesto, l'autorità è un servizio importante, ma non l'unico; e appare chiaro che: "così l'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio" (PC 14b), e "non c'è contraddizione tra obbedienza e libertà" (VC 91b).

In sintesi, l'obbedienza religiosa deve essere: 1) umana, adulta, matura e sorretta dalla fede; non individualistica, egocentrica, "infantile" (FT 25a; "infantilismo", 20b), passiva, secolarizzata, né l'autorità segno di "paternalismo o maternalismo" (FT 14b); 2) ha Cristo, la volontà del Padre, come punto di riferimento; 3) si esprime nella fraternità congregazionale; 4) guarda il superiore come un confratello/consorella al quale essere grati per il suo servizio, per il quale pregare e al quale aiutare nel discernimento e compimento della volontà di Dio con il dialogo ed il senso di corresponsabilità e collaborazione (cf. FT 19b).

Anche nella Vita Religiosa, però, può succedere - come dicevamo prima a proposito della Chiesa - che ci sia chi crede di non poter ubbidire in qualcosa di fondamentale, anche se non peccaminoso (nel quale caso l'autorità perderebbe la sua ragion d'essere). Non di rado è successo nella storia che un religioso era entrato nella Vita Religiosa e ad un certo punto ha capito che non era per lui/lei, o ha creduto di capire che Dio lo chiamava ad un'altra forma di Vita Religiosa già esistente o da fondare. Quanti Istituti sono stati fondati da religiosi che prima erano appartenuti ad un altro Istituto; e quando la Chiesa ha approvato il nuovo Istituto ha riconosciuto implicitamente che quel religioso, nel suo caso, aveva fatto bene ad uscire dal primo Istituto. Basti pensare a santa Teresa d'Avila o, nei nostri tempi, alla beata Teresa di Calcutta.

Il problema, invece, più comune può essere quello del religioso che non crede di dover uscire, ma che comunque fa fatica ad accogliere un ordine ricevuto. Di questo si fa eco ampiamente l'Istruzione (cf. FT 10, 20e, 26-27). Distingue fra "obbedienze difficili" (FT 26; cf. 10a, 20e, 26-27) e "obiezione di coscienza", date "l'oscurità e l'ambivalenza di non poche realtà umane" (FT 27d). Riguardo al primo caso (cf. FT 26a), ammette che possono apparire addirittura "assurde". Dopo accennare ai consigli dati da san Benedetto e san Francesco, riconosce che è comprensibile un certo attaccamento alle proprie convinzioni, frutto di riflessione ed esperienza maturate nel tempo, e persino che "è cosa buona cercare di difenderle e portarle avanti, sempre nella prospettiva del Regno, in un dialogo schietto e costruttivo" (FT 26c; cf. 20e); ma, d'altra parte, ricorda che il modello è Cristo il quale "non si tirò indietro di fronte alla morte di croce (cf. Fil. 2,8)". Perciò, anche se viene riconosciuto che il religioso può sperimentare "smarrimento e senso di rifiuto dell'autorità", in questi casi, gli viene ricordato che "quello è anche il momento in cui affidarsi al Padre perché si compia la sua volontà". Nel secondo caso (cf. FT 27), si domanda se ci "possono essere situazioni in cui la coscienza personale sembra non permettere di seguire indicazioni date dall'autorità". Ricorda che già Paolo VI aveva parlato della cosiddetta "obiezione di coscienza" (cf. ET 28-29). Riconosce che "è vero che la coscienza è il luogo ove risuona la voce di Dio che ci indica come comportarci", ma è anche vero che bisogna stare attenti a non cadere nel soggettivismo, che bisogna formare il giudizio della coscienza. Perciò, il religioso "dovrà dunque riflettere a lungo prima di concludere che non l'obbedienza ricevuta, ma quanto avverte dentro di sé rappresenta la volontà di Dio"; dovrà confrontarsi e verificarsi con le mediazioni che Dio gli dà; ed anche se "rimane certo indiscutibile che ciò che conta è arrivare a conoscere e a compiere la volontà di Dio, ma dovrebbe essere altrettanto indiscutibile che la persona consacrata si è impegnata con voto a cogliere questa santa volontà attraverso determinate mediazioni".

In questi casi, insomma, al religioso viene chiesto di rinunciare al proprio parere personale, che viene ritenuto giusto dal soggetto, in favore di quanto la comunità o chi la presiede comanda. Orbene, come giustificare questa rinuncia e far sì che sia un atteggiamento umanamente e cristianamente valido? La risposta è che sarà giustificata se questo atteggiamento è motivato, non da ragioni di coazione o di semplice comodità o passività, tanto meno se si trattasse di qualcosa di gravemente imprudente o peccaminoso, nel cui caso non potrebbe obbedire affatto e l'autorità perderebbe la sua ragion d'essere, o, come dice l'Istruzione nel n. 27 citando Paolo VI, "fatta eccezione per un ordine che fosse manifestamente contrario alla legge di Dio e alle costituzioni dell'Istituto, o che implicasse un male grave e certo -nel qual caso l'obbligo dell'obbedienza non esiste" - (ET 28); ma, sarà giustificata perché il religioso riconosce nei confratelli/consorelle e nei loro pareri un valore che gli permette di fare quanto dicono loro senza vedere diminuita la sua responsabilità e dignità. In effetti, agisce secondo la volontà altrui, in questo caso, perché riconosce con umiltà la possibilità umana che gli altri abbiano ragione e non lui (cf. FT 27b, ET 28: "l'oscurità e l'ambivalenza di non poche realtà umane"), anche se talvolta in questo momento non gli pare proprio così: è il ragionamento umano (cf. FT 9d, 10a); e soprattutto perché riconosce, con spirito di fede, non soltanto la possibilità, ma la certezza che Dio si serve di loro, visto che lo ha chiamato ad una vita in comune per trovare la Sua volontà e si tratta di "un comando legittimamente dato" (FT 10a): è il ragionamento teologico. Sa che i suoi fratelli -come lui stesso- possono umanamente sbagliare, non lo sorprende né scandalizza; ma, al di là dell'umanità fragile dei fratelli, si fida di Dio che lo ha chiamato alla comunione di vita e di carisma con loro, e Lui sicuramente non sbaglia (cf. FT 10c); obbedisce "non solo a Dio bensì anche agli uomini, ma, in ogni caso, per Dio e non per gli uomini" (FT 11a). Questo non significa rinunciare alla propria dignità e responsabilità, ma -come dicevamo prima- inquadrala in una visione più ampia che comprende gli altri membri della comunità o Istituto; nonché riconoscere, con realismo e umiltà, i propri limiti e la possibilità di sbagliare. Se più avanti scoprirà che i fratelli avevano anche umanamente ragione, e non lui, tanto di guadagnato; se, invece, apparisse chiaro che la ragione umanamente era dalla sua parte, sarà sempre vero che lui ha vissuto il Vangelo e la vocazione ricevuta (vero scopo della sua vita) perché avrà cercato Iddio attraverso la mediazione che Lui gli aveva dato, quella dei fratelli; e, quindi, ha fatto quanto Dio voleva da lui, la Sua volontà. È ovvio che la fede diventa un elemento, non unico, ma sì decisivo nella vita del religioso. Perciò, non ci deve essere mai ragione per sentirsi frustrato o amareggiato, neanche nel secondo caso. Ed ecco perché l'obbedienza del religioso dovrà essere sempre ragionevole -bisogna adoperare gli elementi umani che Dio ci dà: l'intelligenza, l'esperienza...-; ma, non potrà essere

mai semplicemente razionale, poiché la fede e, quindi, l'abbandono in Dio (cf. FT 10c, 11a), ha l'ultima parola.

Nella vita del credente c'è sempre e insieme la "Fides et Ratio", di cui parlava Giovanni Paolo II nell'enciclica intitolata proprio così (FR). Come Maria che, nell'annunciazione e nella nascita di Cristo, si domanda (cf. Lc 1,34), pensa, medita (cf. Lc 2,19.51): una obbedienza, quella sua, "credente e interrogante" (FT 31a; cf. LG 58, RMa 17d); ma, allo stesso tempo, è "pronta nell'obbedienza" (VC 112c), si fida e si abbandona in Dio: "Eccomi..." (Lc 1,38). È "una donna forte", non "passivamente remissiva o di una religiosità alienante" (MC 37), ed esempio di "povertà" biblica, di fiducia ed abbandono nel Signore (cf. RMa 17c; cf. 12-19, 39).

- <sup>1</sup> Sigle di documenti del Magistero che verranno adoperate. *Faciem Tuam*: FT; *Ecclesiam Suam*: ES; *Lumen Gentium*: LG; *Gaudium et Spes*: GS; *Perfectae Caritatis*: PC; *Evangelica Testificatio*: ET; *Marialis Cultus*: MC; *Evangelii Nuntiandi*: EN; *Mutuae Relationes*: MR; *Religiosi e Promozione Umana*: RPU; *Codice di Diritto Canonico*: CDC; *Redemptoris Mater*: RMa; *Christifideles Laici*: ChL; *Catechismo della Chiesa Cattolica*: CCC; *Vita Fraterna in Comunità*: VFC; *Vita Consecrata*: VC; *Fides et Ratio*: FR; *Novo Millennio Ineunte*: NMI; *Ripartire da Cristo*: RdC.
- <sup>2</sup> Parla, infatti, di "infantile" (FT 25a), e "infantilismo" (FT 20b), nonché

"paternalismo o maternalismo" (FT 14b), come pericoli da evitare.

- <sup>3</sup> S. BERNARDO, *De errore Abelardi*, 8, 21: PL 182, 1070A.
- <sup>4</sup> Dirà poi Sant'AGOSTINO: "Martyres non facit poena, sed causa" (*Enarr. in Psal.* 34, 13).
- <sup>5</sup> *Omelia*, AAS 97 (2005) 709; citato in FT 12b.
- <sup>6</sup> Cf. GIOVANNI XXIII, 11 Ottobre 1962: discorso di apertura del concilio Vaticano II (*Documenti del Concilio Vaticano II*, Bologna 1966, 995-996).
- <sup>7</sup> J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Roma 1971, 284-286.

# DITE A QUESTA GENERAZIONE: VAI AVANTI!

Fr. Moacir Casagrande, OFM, CAP

*Fr. Moacir Casagrande, OFM, CAP, fa parte dell'Equipe di Riflessione Biblica - CRB Nazionale - e del Consiglio della Conferenza Nazionale dei Religiosi del Brasile.*

*Originale in portoghese*

**S**petta a me il compito di contestualizzare il motto della XXI Assemblea Generale Ordinaria della Conferenza dei Religiosi del Brasile. Senza alcuna pretesa di essere esauriente, cercherò di dare una visione complessiva e di indicare alcuni elementi che mirano a stimolare e ad approfondire la riflessione sulla situazione attuale della Vita Religiosa Consacrata, particolarmente in occasione di un incontro così importante come questa Assemblea.

La fonte ispiratrice del titolo è il Libro dell'Esodo che, nei capitoli 14 e 15, rivela esattamente il momento più critico del processo esodale. Gli autori ci offrono una composizione che richiama l'evento più marcato e significativo della storia del popolo di Dio.<sup>1</sup>

## **L'ampio contesto**

Le migrazioni in cerca di migliori condizioni di vita o semplicemente per fuggire dalla fame sono realtà storiche millenarie ed universali. Il popolo di cui parla il libro dell'Esodo è costituito dagli *ebrei*,<sup>2</sup> che emigrano nel Delta del Nilo, in Egitto, in cerca di sopravvivenza e opportunità. La storia menziona gli *hycsos*,<sup>3</sup> che i faraoni dovettero affrontare, come popolo che si stanziò nel Basso Egitto. Gli hicsos furono espulsi dal faraone Amosis nel 1575 a. C.. Sulle orme di questo popolo, prima e dopo, molti gruppi ripercorrevano la strada di andata e ritorno, oppure era un'andata senza ritorno. Secondo la storia, c'erano periodi in cui i faraoni si occupavano più dell'Alto Egitto, e, durante questi periodi, la regione del Delta del Nilo era più libera per l'occupazione da parte di migranti e nomadi.

Nel 1308 a. C. ebbe inizio il regno di Ramses I,<sup>4</sup> il quale prese l'iniziativa

di trasferire la residenza ufficiale e costruire grandi fortificazioni nel Delta del Nilo, realizzando così grandi investimenti. Seti I, figlio di Ramses I, continuò queste opere. Gli Israeliti (migranti e nomadi) si stabilirono là e venivano usati come manovali efficienti e insignificanti per la realizzazione del progetto. Per questa ragione la loro oppressione continuava a crescere.

L'Egitto manteneva il sistema di immagazzinare viveri (Gen. 41,33-36. 53-57), mediante il quale sottometteva gli abitanti di tutta l'area circostante, fino a raggiungere considerevoli distanze. Durante i periodi di siccità e di mancanza di cibo, le popolazioni locali e vicine si sottomettevano al signore dei depositi per non morire di fame (Gen 47,13-26). Secondo Gen 42,1-5, queste persone, venute in Egitto a causa della fame, si radunavano presso la spiaggia del mare. La fame li portava a questo, ma la terra del cuore non era l'Egitto (Gen 47,29-31; 49, 29, e 50, 22-26). Dall'Esodo 12,40, sappiamo che "Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocentotrent'anni", ma l'oppressione cominciò a pesare su di loro a partire dal 1308 a. C., e, cinquanta anni più tardi, divenne insopportabile col regno di Ramses II (Es 1,8).

## **Il Delta del Nilo, uno spazio in trasformazione**

Genesi 47,1-12 dice che queste persone entrarono là pacificamente e vi rimasero per circa dieci generazioni, vivendo nella terra fertile, senza essere infastidite. Ma Ramses I decise di trasformare lo spazio ed occupare la terra in favore dei suoi mega progetti. Secondo i suoi piani, la terra non era più un dono di Dio, ma proprietà del "Signore d'Egitto". Non solamente la terra, ma tutto ciò che era in essa, perché essere padrone della terra vuol dire anche avere il diritto di possedere i beni e le persone che la abitano o che vivono di essa. Il Faraone decise di trasformare lo spazio e assegnarlo a tutti coloro che erano là per lavorare al suo progetto. Cosa fare ora? Accettare e adattarsi al cambiamento? Ribellarsi al cambiamento e reclamare un liberatore? Creare spazi nuovi all'interno di quello del Faraone? Creare nuovi spazi nelle altre regioni? Lottare contro il decreto di trasformazione? Cercare spazi nuovi per continuare a vivere nello stesso modo? Creare un nuovo spazio all'interno di se stessi per cercare un nuovo modo di vivere? La verità è che non potevano rimanere. Il mondo era cambiato, i tempi erano cambiati e l'Egitto non era più lo stesso. Emergevano nuove generazioni con nuovi atteggiamenti ed esigevano di fare nuovi passi nella storia.

Gli Israeliti entrarono in Egitto, mangiavano a sazietà, si moltiplicavano e venivano considerati come una minaccia dal Faraone (Es 1,8-10). Le cose cambiarono, la stessa terra che aveva saziato la loro fame ora minacciava di distruggere la loro libertà ed il senso della vita. Gli Israeliti riuscivano

a sopravvivere ma non a crescere. La loro crescita aumentava l'ostilità dell'altro.

L'oppressione cresceva, i leaders scomparivano, i fatti del passato venivano dimenticati (Es 1,8). I fatti del passato sono solamente un segno e, per avere incidenza su altri tempi, devono essere riletti e re-interpretati. Queste persone perdute nell'oggi della storia non riescono a sopportare l'oppressione, e non sanno a chi ricorrere, soffrono soltanto, si lamentano e gridano senza sapere a chi rivolgersi. Dio, che ascolta il grido degli oppressi, è attento, ma ha bisogno della presenza di qualcuno fra di loro. Egli chiama Mosè, ha bisogno di lui e con lui realizzare la liberazione (Es 3, 1-12). Dio ha bisogno di qualcuno che accetti di essere investito del suo Spirito per realizzare le meraviglie nel presente.

## **Preparare, a tutti i costi, una via d'uscita**

Nei primi capitoli dell'Esodo, incontriamo Mosè che esorta gli Israeliti, nel nome di Dio, di partire dall'Egitto, definito luogo di schiavitù, per la Terra Promessa, dove scorre latte e miele (Es 3,7-8). La schiavitù è una componente strutturale dell'organizzazione del faraone e del suo *successo*.<sup>5</sup> La Terra Promessa è, in verità, un sogno che va costruito sulla fede e alimentato nella speranza.

Questo libro offre una grande ricchezza di informazioni sulle difficoltà che Mosè manifesta per non accettare la missione (Es 3,11. 13; 4,1.10.13; 5,22-23); sulle difficoltà che il faraone crea nei riguardi di Mosè nel realizzare la sua missione (Es 5,2; 7,13; 8,11.15.28; 10,7.12.35; 10,10-11.20.27-29; 14,5-9) e sulla difficoltà che gli Israeliti incontrano nell'accogliere la proposta di Dio tramite Mosè (Es 5,20-21; 6, 9). Tali difficoltà si possono affrontare solamente per mezzo di Dio e con Dio.

Il testo è chiaro nel dire che gli Israeliti devono uscire non dalla porta posteriore, ma da quella frontale, autorizzati "dall'uomo dal cuore indurito", il Signore dell'Egitto (Es 3,21-22), cosa che accadrà solamente dopo la tragica morte del suo primogenito, l'erede legittimo al trono e la continuazione della sua dinastia (Es 12,29-34). Solo quando percepisce che non ci sarà futuro, il faraone comincia ad intenerire il suo cuore.

La missione è di Dio, Mosè è invitato ad essere la sua presenza nella storia, fra una moltitudine di schiavi in Egitto. Mosè porta gli schiavi ed anche il padrone della schiavitù a prendere coscienza di se stessi. Nel nome di Dio, egli presenta un'alternativa che né gli schiavi e né il loro padrone conoscono, ma che è fattibile e vera. Questa novità si concluderà senza violenza, solo quando gli schiavizzati diventano agenti della situazione e il

Dite a questa generazione: vai avanti!

padrone rinuncia al suo potere. Dio desidera la liberazione senza violenza, ma il supposto signore dell'Egitto non li lascia partire.

## Strategie

Osservando il testo, possiamo percepire varie strategie: cercare e aprire nuovi percorsi; andare in carovane; dimorare nelle tende ed accamparsi tra il deserto e il mare.

Finalmente, gli Israeliti partono, condotti da Mosè e guidati da Dio. Cosa strana, non seguono, però, il percorso tradizionale, si addentrano invece nel deserto, imboccando strade buie, sconosciute e inesplorate (Es 13,17-18). Piantano le tende sempre ai margini del deserto presso i laghi e il mare.

I percorsi già esistenti sono conosciuti, esplorati e privi di novità. La conquista del nuovo non si fa ripercorrendo cammini già tracciati, ma costruendone dei nuovi. Chi percorre strade già tracciate deve avere occhi nuovi per cogliere l'impercettibile e scoprire il nuovo nel comune. La novità è una costruzione continua, un'arte quotidiana, frutto della "dinamis" (dinamismo) dello Spirito di Dio nella storia di coloro che si lasciano guidare da esso e diventano il suo agente attraverso la sua grazia.

Il deserto e il mare non sono, agli occhi dei "prudenti", scelte giuste per gli accampamenti sicuri. Sono luoghi di frontiera e, in simile "linea di confine", il rischio è grande e le sorprese sono più frequenti. Per questo stesso motivo, anche le opportunità sono maggiori. Il futuro sta al di là del rischio assunto e affrontato. Il deserto e il mare costituiscono le sfide lungo il cammino, ma non sono le mete, né le destinazioni. Il deserto e il mare sfidano la persona a confrontarsi con se stessa e a percepire ciò che di fatto ha dentro di sé. Noi siamo dipendenti dalle cose più di quanto immaginiamo e troviamo enormi difficoltà ad avere a che fare con elementi liquidi. L'acqua ci soddisfa, ma ci spaventa anche e ci terrorizza.

Secondo il testo, Dio stesso conduce il suo popolo, gli Israeliti. *"Il Signore marciava alla loro testa, di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce"* (Es 13,21). Marciare, orientati da una colonna di nube e illuminati da una colonna di fuoco, può suggerire molti elementi. L'apostolo Paolo sottolinea, in 1Cor 10,1-4, che la nube e il fuoco che accompagnavano il popolo d'Israele rappresentavano Cristo. Cristo conduceva il popolo attraverso la mediazione di Mosè, nella fragilità della nube e nella forza del fuoco. I segni, anche se molte volte possano sembrare insignificanti, sono utili, sono un invito e un'opportunità a proseguire il camminare. È necessario vigilare



e avanzare seguendo i segni che si presentano, e discernere il permanente dal passeggero, dal fugace.

## **Il rischio di ritornare al suo vomito (Pr 26,11)**

Il testo (Es 14,5-9) parla della partenza degli Israeliti e del pentimento del faraone insieme alla persecuzione che ne consegue, ma parla anche del dispiacere degli Israeliti per aver lasciato l'Egitto (Es 14,10-12). Questo mostra che uscire da un luogo o dal tempo non basta, è necessario anche abbandonare le vecchie abitudini, i processi mentali e le catene arrugginite. E' necessario bagnare i nostri occhi col collirio dello Spirito.

Alcuni studiosi dicono che il faraone decise di perseguitare e di riconquistare gli Israeliti, ai quali aveva permesso di partire, poco prima. La loro libertà costò un capovolgimento: il lavoro, il sudore e il sacrificio di quelli che vivevano una vita comoda, ma costò anche al faraone un declino di potere e di popolarità. Coloro che godevano dei conforti dovevano provvedere al proprio sostentamento, pensare alle loro necessità e alla realizzazione dei loro progetti col lavoro delle proprie mani e il sudore della fronte. D'altra parte, quelli che provvedevano sempre al sostentamento e a soddisfare le necessità "degli altri" dovevano assumere la direzione della propria storia, anche se sembravano non avere fiducia in se stessi, nelle proprie capacità. C'è una complicità affettiva implicita che deve essere eliminata per favorire la libertà effettiva. Il faraone sente la mancanza degli schiavi e molti schiavi sentono la mancanza del sistema faraonico.

Qual è la situazione della Vita Religiosa in Brasile oggi?

## **La situazione obbliga ad una opzione, meglio prevenire**

Ora gli Israeliti si sono accantonati/ammassati. Da un lato hanno il mare immenso, misterioso, sconosciuto, pauroso, minaccioso, dall'altro, l'esercito del faraone che avanza infiammato d'ira. Che fare? Tornare indietro, chiedere perdono e arrendersi? Chi può garantire che il faraone userà lo stesso procedimento di prima e che gli schiavi godranno nuovamente di ciò che hanno avuto sino allora? Andare avanti? Sembra essere un suicidio collettivo. Presi dalla paura, inveiscono contro il leader Mosè (Es 14,10-12) e Mosè grida verso Dio (Es 14,13-15). Questo non avviene per mancanza di una meta, ma per mancanza di fiducia e di protagonismo.

Sembra che Mosè abbia preso una tragica decisione, assumere un'impresa disastrosa dall'inizio. Avvicinarsi all'assurdità di una morte senza sepoltura è la fine più tragica possibile. Questa sembra essere la predizione di molti realisti in un momento come il presente. Chi non sa che "colpire il giaguaro

con un bastone corto” è pericoloso?. È molto strano lasciare il certo per cercare l’incerto. A volte è difficile fare la distinzione tra la prudenza e la codardia.

In Egitto gli Israeliti non erano liberi, il lavoro era molto umiliante, avvilito, stressante e disumano, ma avevano un luogo dove stare, qualcosa da mangiare ed un luogo di sepoltura. “Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare...!” in pace, dicevano gli Israeliti (Es 14,12). Anche quando erano oppressi dal faraone, si sentivano in pace. Ora, liberi dall’oppressione, hanno perso la pace. Camminare nell’insicurezza, nell’incertezza è per loro più logorante e sofferto che servire come schiavi nelle certezze e nelle sicurezze. E questo per loro vuol dire pace.

Sarà che la Vita Religiosa Consacrata non è soddisfatta della pace dell’Egitto? Possiamo chiamare l’Egitto di oggi? Quale è la nostra relazione con l’Egitto? Qual è la nostra opzione: morire come schiavi per ricevere la sepoltura in Egitto o morire liberi correndo il rischio di rimanere insepolti nel deserto?

## **Dalla fiducia passiva alla consegna attiva**

La risposta di Mosè è un invito a camminare nella fede, nella spiritualità, a cercare il condimento che manca perché il cammino abbia un significato. Prima lo fa con un vigoroso “Non abbiate paura! Siate forti!” (Es 14,13). La paura è certamente l’agente più paralizzante nella storia. La paura è la ragione e la spiegazione del prevalere di tanto male e il predominio di tanta sottomissione, soggiogamento e di gemiti discreti, muti e silenziosi nella nostra storia. Mosè continua con una profetica dichiarazione: “Gli egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi sarete tranquilli!” (Es 14,13-14). Le parole di Mosè sono una spada a doppio taglio, poichè gli ebrei già non credono a loro stessi e non hanno fiducia in Mosè. Avranno fiducia in Dio? Dio agirà per loro?

Oggi molte persone sperano in Dio. Chiedono, implorano, guardano in alto, nella speranza che le cose cadranno nelle loro mani. Certamente, Dio agirà per loro, ma *con* loro. Dio, però, non toglie la responsabilità al popolo di essere protagonista. Questo atteggiamento è dominante oggigiorno. E’ comune sperare in Dio senza donarsi, perchè la sua forza agisca per mezzo nostro. Mosè consola gli Israeliti con parole, ma questo è solamente una piccola parte di ciò che necessitano coloro che egli guida. Egli deve orientare mediante l’incarnazione della Parola e andare avanti con coraggio “sconsiderato e incosciente”.

## Il miracolo del protagonismo

Quale parola offre Dio in un momento così critico e decisivo? Prima di tutto, fa un ammonimento al leader, “Perché gridi verso di me?” (Es 14,15). Che modo è questo, ricorrere sempre a me per chiedere aiuto nel momento del pericolo?<sup>6</sup> In verità, non solo le persone si sono perdute, anche Mosè si è perduto. La Parola è anche una conferma del progetto originale, “Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino!” (Es 14,15). Ordina loro di avanzare, di continuare la missione cominciata e seguire la direzione indicata. Dica loro di non scoraggiarsi di fronte al pericolo percepito. Il futuro è davanti, la “Terra di latte e miele” è localizzata oltre il mare. Gli Israeliti, come pure Mosè, conoscevano la meta dall’inizio. Lasciarono l’Egitto con questo obiettivo, ma lo stanno abbandonando in vista degli ostacoli che sono sorti. Smettono di proseguire il cammino, si fermano, diventano stagnanti, perdono la speranza e ingannano loro stessi. Speravano in un futuro immediato e devono non solo costruire il futuro, ma anche la strada per raggiungerlo.

Certamente non basta solo incoraggiarli e organizzarli, ma è necessario anche andare avanti “*Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare asciutto*” (Es 14, 16). Lo stesso bastone che Mosè usò in Egitto per convincere il faraone a farli uscire (cf. Es 7,8-13) ora deve essere usato per aprire un cammino nel mare. Il bastone mette in guardia, incoraggia e dà un segnale. Il bastone è il simbolo del potere che Mosè usa come un dono concesso da Dio per l’esercizio della missione, ma che il faraone usa come forza e astuzia per sottomettere gli altri e far valere la sua volontà. Il bastone-potere non è uno strumento di auto-sostegno, ma di servizio agli altri, a favore di tutti. Mosè fa uso del bastone per affrontare “l’uomo dal cuore indurito” e convincerlo a lasciar partire gli Israeliti, e lui lo usa per affrontare il mare misterioso perché si apra e li lasci passare.

Il bastone sollevato porta il vento d’oriente che separa le acque, asciuga la terra ed apre il cammino, secondo il testo (Es 14,21). Se il bastone è simbolo del potere, il vento lo è dello spirito. Qui sta la relazione tra il potere e lo spirito di Dio nell’esercizio di guidare il popolo. Il momento rivela la necessità di sintonia. La leadership si esercita con la forza dello spirito per trovare alternative ed aprire cammini.

Tra il ritornare al faraone e il lanciarsi nel mare, si sceglie la seconda alternativa, perché è l’unica scelta coerente con la proposta originale di Dio. Essere aiutato e accompagnato da Dio, fare la sua volontà, non esenta da problemi, ma incoraggia ad affrontarli, sfidarli e a superarli. Comunque, questo richiede un’audacia sovrumana e ultra-razionale. Esige che si assumano atteggiamenti non comuni e si sopporti il prezzo di essere segno di

Dite a questa generazione: vai avanti!

contraddizione. Il cammino diventa facile una volta che molti piedi l'hanno già percorso. La vita ci insegna che qualsiasi cosa si trova già fatta è perché qualcuno l'ha fatta precedentemente.

Come la Vita Religiosa Consacrata usa il bastone ricevuto da Dio? In quali luoghi, in quali situazioni, a favore di chi? Quali percorsi nuovi offre la VRC alla società di oggi?

## **Il vantaggio dell'ora**

Gli Israeliti entrano nel mare e, a partire da lì, nasce una nuova storia, o meglio, la loro storia sarà segnata per sempre. Tutti entrano nel mare e cominciano ad attraversarlo, Israeliti ed Egiziani. Il mare non solo si apre per gli Israeliti, ma essi vanno avanti ed aprono il cammino. Essi sono i primi, hanno la benedizione e la grazia di aprire un varco, perciò fanno in tempo. Gli altri vanno dietro, seguono i loro passi, imitando ed avvalendosi di quello che già è stato fatto e vivendo da parassiti di ciò che è stato creato. Quelli che vanno dietro sono in ritardo, perciò sono sommersi, inghiottiti dalle acque e dispersi.

Coloro che vivono vicino all'acqua conoscono il significato e il ritmo dell'acqua e l'influenza che essa ha nella vita quotidiana. Il mare è uno spazio in continuo movimento e trasformazione.

Qual è il mare che la Vita Religiosa Consacrata ha bisogno di attraversare? Cosa deve fare per essere pronta a questo? Desideriamo la Terra Promessa al punto di entrata oppure al punto d'uscita? Gli egiziani furono ingoiati dalle acque perché erano in ritardo. E noi, in che posizione siamo in questa traversata?

## **Dal mare con Mosè verso il mare con Gesù**

Per quelli che trovano meraviglioso e distante l'episodio della traversata del mare, suggerisco di leggere Mc 6,45-52, dove c'è una storia più aggiornata.

Nell'Esodo, il popolo passa attraverso il mare e riceve la manna (Es 16,1-36). In Marco, la gente prima riceve il pane e poi attraversa il mare. Là, Mosè divide il mare e gli Israeliti entrano nel mare sull'asciutto (Es 14,21-22). Qui, Gesù "obbliga" i discepoli a prendere una barca e a precederlo all'altra riva del mare. Questo può voler dire che un vero leader non sempre precede, egli deve fare dei suoi condottieri anche i leaders.

Là, secondo il testo, attraversano a piedi asciutti, orientati e protetti dalla nube e dalla colonna di fuoco (Es 14,19.24). Qui, anche nella barca, si bagnano i piedi; attraversano nell'oscurità della notte, con un vento

violento e nella turbolenza delle acque, mentre Gesù cammina con potenza sopra di esse. La barca è uno strumento nuovo per la traversata. E' stata usata molto dai primi Cristiani come simbolo della Chiesa come comunità. Sembra che il potere del bastone che divide le acque sia stato sostituito dalla semplicità della barca che resiste ai venti contrari. Gesù prevale anche sulle acque. La nube e la colonna di fuoco ora possono rappresentare la persona di Gesù, che non va più davanti ma va dietro. Il mare non ha più bisogno di essere diviso. Gli Israeliti di oggi hanno una barca. Molti, comunque, hanno voglia di saltare il mare invece di attraversarlo.

Là, in (Es 7,3.13.22; 8,11.15; 9,7.12. 34-35; 10,1.20.27; 11,10), troviamo il cuore indurito del faraone. Qui, è il cuore indurito dei discepoli che impedisce loro di capire i segni (Mc 6, 52). Il faraone non vedeva Dio nell'azione di Mosè, e qui i discepoli non capiscono tale presenza nell'azione di Gesù. Il cuore indurito impedisce di percepire le necessità degli altri, di capire e accogliere l'altro nella sua differenza.

Là, la proposta di Dio non era stata assunta dalle persone. Qui, la proposta di Gesù non è assunta dai discepoli. La Terra Promessa e la persona nuova sono, nello stesso tempo, dono di Dio e costruzione personale e comunitaria nell'obbedienza a lui.

Là, entrano nel mare perché è l'unica alternativa che non significa retrocedere. Qui, entrano nel mare perché è necessario continuare il cammino. Per molti, questo significa suicidio. Ironicamente, è realmente questo, poiché si deve accettare la morte per nascere nuovamente. Occorre uccidere i preconcetti perché nascano pensieri nuovi che siano fedeli all'originale.

Attraversare il mare, dunque, è un segno, ma questo non è sufficiente. È necessario prendere, accettare, accogliere la direzione che il segnale indica. Mosè alza il bastone, tocca il mare, indica la direzione e il popolo continua. Anche se attraversano il mare, i discepoli non comprendono il segno dei pani.

Cos'è che rende difficile o impedisce a questa generazione di avanzare? La paura del mare, l'incertezza di ciò che seguirà, la nostalgia del passato, la mancanza di leadership, la mancanza di spirito...

## **Conclusione senza concludere**

Voglio chiarire che tutte le domande non vogliono esprimere pessimismo o mancanza di fiducia nei riguardi della Vita Religiosa Consacrata. Esse hanno lo scopo di provocare a proseguire il cammino, poiché accomodarsi è soffocare il bene ed è nemico dell'ottimo. Esiste una inquietudine sana ed una calma pregiudizievole. Anche se valutiamo ed apprezziamo ciò che

abbiamo e ciò che siamo, come pellegrini e stranieri sappiamo che possediamo anche di più per riuscire ad ottenere quello che abbiamo già raggiunto.

L'articolo è stato pubblicato dalla rivista *Convergencia*, n. 409, marzo 2008, XLIII.

- <sup>1</sup> B. S. Child, *Exodus*. Biblioteca Antico Testamento, 1984, pp. 237-238.
- <sup>2</sup> Gli ebrei sono una categoria sociale, più che un gruppo di un'unica famiglia. Per l'approfondimento, cf. N. K. Gottawald, *As Tribos de Jahweh*. San Paolo, Paulus, 1980, pp. 409, 428-429.
- <sup>3</sup> Riguardo agli Hicsos, cf. Gottawald, op. citata pp. 399-402.
- <sup>4</sup> La XIX dinastia alla quale appartengono i faraoni Ramses I che iniziò la dinastia, e Ramses II, al quale si attribuì il regime più violento di oppressione degli ebrei, al punto di lasciare l'Egitto, durò dal 1308 al 1186 a. C. e comprese sette re e una regina. Cf. Lehneret e Landrok, Cairo, Egitto, 1981, pag. 32. L'opinione differisce da quella di G. Alan, *La civiltà egiziana*, Einaudi, 1985, pp. 226-255.
- <sup>5</sup> Realtà ambigua, poiché il successo del Faraone è la sofferenza della popolazione che occupava il territorio.
- <sup>6</sup> Cf. M. Noth, *Esodo*, Paidéia, Brescia, 1977, p. 141.

## CORRERE PER RAGGIUNGERE LO SPIRITO; SPIRITO DELLA SPERANZA

Sr. Marie Chin, RSM

*Sr. Marie Chin di Kingston, della Giamaica, è laureata in Storia presso l'Università di West Indies e in Scienze delle Informazioni presso l'Università Duquesne. Possiede un curriculum vitae che include l'insegnamento nella scuola superiore, l'animazione di ritiri spirituali, la coordinazione della regione giamaica, e da otto anni è membro dell'équipe di leadership della Misericordia.*

*Originale in inglese*

**T**empo fa, pressata dalla mancanza di tempo e dal molto lavoro dovuto al ritorno in patria, a Giamaica, dopo 15 anni trascorsi negli Stati Uniti, mi sono trovata letteralmente in condizione di rincorrere velocemente lo Spirito per trovare l'ispirazione in vista di questa presentazione. In un momento di lucidità, favorito indubbiamente dal fatto di vedere il nome del Frate Don Bisson, FMS, in questo programma, mi è venuto in mente un sogno che feci molti anni fa, prima di un ritiro spirituale guidato da Don Bisson. In questo sogno mi trovavo in un vasto campo deserto che si estendeva a perdita d'occhio. Improvvisamente vidi una mandria di mucche che si precipitavano verso di me, minacciando di calpestartmi. Spaventata e pietrificata, cercai di superare le mucche correndo, ma capii che era solo un vano tentativo. Quello che bisognava fare era correre con le mucche. Non appena cominciai a correre con le mucche mi svegliai. In seguito, Don Bisson mi spiegò che secondo le parole di Jung le mucche simboleggiano la femminilità, una qualche indicazione che contiene quello che spero di sviluppare qui in questa presentazione.

Questo sogno avvenne alla fine di un progetto, organizzato molti anni fa, per le religiose al fine di sperimentare la realtà di Haiti. Sto diventando anziana. In questi giorni non solo cerco di raccogliere i miei ricordi intorno a eventi che sono accaduti molto tempo fa, ma cerco anche di fare in modo che un ricordo richiami l'altro. E così, mentre continuo a correre per captare il messaggio dello Spirito per questa presentazione, pezzettini e frammenti di questa esperienza affiorano alla mia mente: noto che, nonostante la restaurazione della democrazia e le promesse della "comunità internazionale", nulla è

cambiato in modo significativo per le persone di Haiti. L'antico proverbio creolo, "dopo la danza, il tamburo è pesante", è una realtà che si vive quotidianamente nell'assenza di mezzi per affrontare le situazioni legali, sociali, economiche delle persone di Haiti, i problemi della povertà, della fame e della disoccupazione; penso all'alto livello di coscienza politica della gente e al difficile compito di creare una democrazia. Gusto ancora una volta il sapore dei frammenti di conversazioni con gruppi di persone, specialmente di donne, di ogni ceto sociale, che non hanno paura di lamentarsi e di lagnarsi. Esse hanno il coraggio di manifestare ad alta voce la loro insopportabile consapevolezza di impotenza e a volte di disperazione, la loro grande ansietà e la profonda paura che ne deriva. Hanno, nello stesso tempo, un modo meraviglioso di mettere le cose in prospettiva, per esempio la loro maniera astuta di fare strategia, il riso intelligente di fronte all'incongruenza della vita, lo scroscio di risata a loro proprie spese. Mi ritorna alla mente che le persone che lottano per questioni di verità e di giustizia non sono semplicemente abbandonate alle loro limitate risorse: esse sono profondamente toccate da una luce e da una forza che non viene dal loro stesso agire. Questa è la speranza, un pizzico della provvidenza di Dio che scorre come la linfa attraverso il nostro essere. (Cynthia Bourgeault)

Ogni conversazione costituirebbe un argomento interessante da prendere in considerazione in questa presentazione, ma è una fotografia che eccita maggiormente la mia immaginazione e tocca l'assenza totale di significato che avverto di fronte all'inesplicabile povertà e sofferenza. La fotografia focalizza una piccola Coppa di polistirene che apparentemente qualcuno ha posto dietro all'enorme pneumatico posteriore di un autocarro come se volesse fermarlo nella sua traiettoria. Sotto, il fotografo ha scritto chiaramente: dovete avere le più alte speranze. Una piccola Coppa di polistirene che trattiene e resiste alla forza potente di un enorme pneumatico? Incongruo? Ridicolo? Senza speranza? Può darsi. Tuttavia, ciò ci racconta un'altra storia. Si dice che alla fine della sua vita, Napoleone Bonaparte fece la seguente osservazione: "Sapete cosa mi stupisce di più nel mondo? L'incapacità della forza di creare qualunque cosa. A lungo andare, la spada è sempre sconfitta dallo spirito". La speranza è la grande realtà, lo spirito della gente di Haiti. E' questa speranza che arriva fino ai recessi della loro vita quotidiana e dà forma alla loro incredibile capacità di sopravvivere.

Questi ricordi mi portano al di là di Haiti, consapevole che queste storie non appartengono unicamente agli haitiani. In tutto il mondo si raccontano e si sentono storie simili di persone che vivono una vita di privazioni economiche, di paura e violenza, di degrado ed oppressione, persone che affrontano il caos e la confusione nella loro vita e ne escono piene di speranza. Per loro sperare è un'etica della liberazione (Robert Raines). Per sopravvivere, queste persone



creano strutture che impegnano la comunità alla base. S'incontrano, a volte, con grandi rischi, per condividere i loro doni e talenti, insegnano gli uni agli altri mestieri e conoscenze tecniche, sviluppano programmi di alfabetismo e di semplici sistemi tecnici bancari. Fanno appello alle risorse spirituali della preghiera, dello studio, dell'arte e del dramma, della musica, della presa di coscienza, alla rabbia di fronte all'ingiustizia, all'organizzazione della comunità su piccola e larga scala, ai consigli e alla forza dell'amicizia.

Sperare è anche un'etica della resistenza. Esiste una forza immensa in questi gruppi, formati intorno alle necessità quotidiane e alla vita delle persone comuni, cercando di condividere con spiriti affini e lottando secondo il Vangelo per creare ovunque piccole trasformazioni fattibili. Esse cominciarono prima a sostenersi reciprocamente nella lotta contro l'oppressione politica; ora convogliano le loro energie verso le lotte economiche in molte di queste situazioni. Ed è qui che io le vedo crocifisse, attratte verticalmente dal desiderio profondo di sviluppo sostenibile e di cambiamento sistematico, spinte e trascinate orizzontalmente dai bisogni quotidiani e immediati di nutrimento, di vestirsi, di protezione, di salute ed educazione, cose essenziali di cui posseggono pochissimo.

Mentre ripenso ai miei incontri con tante persone che si trovano in una situazione disastrosa e la cui vita è in pericolo a causa della cultura di violenza e di morte che circonda tutti noi, vedo che è impossibile capire questo senso di speranza, a parte la loro profonda consapevolezza che lo Spirito è all'opera nel contesto della vita quotidiana. Tale consapevolezza fa comprendere loro che il Vangelo è politico nel senso più profondo, che fa parte della loro vocazione partecipare all'azione dello Spirito Santo e reagire all'ingiustizia nella comunità e nazione. Per loro non c'è altra scelta che rimanere in solidarietà le une con le altre per lottare contro il "potere di morte" per capire e sopravvivere ad esso. "Se non possiamo dominare, possiamo rifiutare di essere dominate", mi disse una donna. Ella faceva parte di un piccolo gruppo di donne commercianti i cui affari e inventari furono distrutti dai militari.

L'aspetto affascinante di tutto questo è che molto spesso riesco a intravedere le immagini bibliche di Dio, per esempio l'amore fortemente protettivo dell'orsa madre quando qualcuno attacca il suo cucciolo o la forza dell'aquila che allarga le ali per proteggere il suo piccolo. Vedo queste immagini di Dio riflesse e vive nell'amore carico di forza e di rabbia delle madri e delle mogli del Rwanda, le madri che sopportano la fame perché i loro figli possano mangiare, le madri che vedono interi villaggi in Africa morire di AIDS, madri che chiedono giustizia e lavoro per i loro figli e figlie.

Mi sto dilungando su questo per dimostrare che le medesime storie si

trovano in tutto il Creato. Esse parlano di voi, di me e dei luoghi nella nostra vita e nel mondo, dove lo Spirito di Dio è veramente presente ed intimo, sfida la missione di Dio nel nostro mondo mentre guida la Chiesa e sollecita i religiosi e le religiose a correrli dietro per catturare la Sua presenza portatrice di vita e di guarigione, e per cogliere, nella storia, la potenza dell'amore, la forza della giustizia e delle giuste relazioni nel nostro mondo (Gary-Estrella, SVD).

Riflettendo su questa realtà sono arrivata a due convinzioni che vorrei sviluppare ulteriormente. La prima convinzione che vorrei esporre è che ci sono persone di fede che “corrono per captare lo Spirito” e danno una nuova definizione alla comunità – un'esplosione di compassione e di solidarietà.

In tutte le parti del mondo, afferma Kosuke Koyama, le esperienze di vita di chi proviene da ambienti abietti entrano nella coscienza, come un vento impetuoso di Pentecoste. Le persone appartenenti ad ambienti abietti sono capaci di leggere il Vangelo, partendo dalla loro esperienza vissuta e con una immaginazione alternativa; sono capaci di reclamare lo sconvolgimento radicale del Vangelo. In tutte le parti del mondo, in “zone di speranza”, il Vangelo dice parole molto forti sulla “solidarietà di Gesù con la storia”. La misericordia e la compassione di Gesù sono così sconfinite che Egli continua il suo ministero di guarigione e di ricostruzione là dove può, ed è con noi nella sofferenza dell'umanità e nell'angoscia della creazione.

In tutte le parti del mondo, la Parola del Vangelo parla con forza, pronuncia prospettive cruciali del Vangelo, da molto tempo ignorate, sull'armonia con tutto il Creato, l'interezza e l'integrazione, la condivisione e il partenariato. Questo paradigma del “partenariato” parla di persone come se avessero storie uniche da raccontare, invita ad avere relazioni basate sull'uguaglianza, la mutualità e su cammini condivisi ed insiste sul servizio e sulla forza come energia. Noi sentiamo che il Vangelo ci parla di relazione e di interdipendenza, d'integrazione e d'integrità, di conservazione e non di sfruttamento, di abbondanza e non di scarsità, di solidarietà con e non di competizione contro; ci parla di una umanità inclusiva e di trasformazione della coscienza. Il Vangelo propone una forma alternativa di essere discepolo che ci sprona a recuperare l'orientamento fondamentale della comunità, orientamento che ci invita ad attraversare, andare oltre il luogo dove siamo stati sicuri e tranquilli per essere solidali con altri che non hanno nulla, eccetto i ricordi, la fede e la speranza con cui creare scelte alternative alla cultura di morte che li circonda.

Può la “solidarietà” significare per le persone sicure, ben nutrite, bene educate, ben vestite, la stessa cosa che per le persone la cui vita è costantemente messa in pericolo? Vi fermate mai a pensare quanto profonda deve essere la loro ambivalenza quando esse stabiliscono rapporti con quelli fra noi che

sembrano possedere molto?

Lo scorso anno, nel preparare il Capitolo dell'Istituto delle Suore della Misericordia delle Americhe, ho accennato alla mia congregazione che essere solidali con altri può costituire sia la croce della nostra trasformazione sia la sfida più grande da fronteggiare come Chiesa e come religiose e religiosi. Oggi sono più convinta che sia un dilemma critico che va esplorato attentamente e che merita di essere ripetuto qui, rivolgendomi a voi che avete un ruolo così vitale nei processi di formazione dei membri più giovani della vita religiosa.

Molti anni fa, Alberto Nolan, sacerdote domenicano sudafricano, fece una chiara descrizione dei richiami del Vangelo al grande squilibrio e sofferenza della nostra situazione contemporanea. Secondo lui, essere in solidarietà è un cammino spirituale di trasformazione che passa per "diversi stadi caratterizzati da crisi o notti oscure e da scoperte o illuminazioni". Questo cammino ci porta al di là della compassione, dei rigori di analisi intellettuali e della comprensione di ciò che causa tale angoscia, confusione e disperazione, e ci farà scoprire il fatto inquietante che coloro che noi credevamo essere bisognosi della nostra assistenza potranno e si salveranno con o senza di noi. Improvvisamente noi, che siamo abituati ad essere maestri, troveremo che saranno altre persone "ad indossare le nostre scarpe" (diventeranno nostri maestri). Quelli che pensavamo di liberare saranno infatti i nostri liberatori. Noi non possiamo essere liberati senza di loro. In termini teologici, Nolan fa notare, bisogna scoprire, non solo nelle nostre teste, ma nella nostra esperienza vissuta, che quelli che sono vulnerabili e in pericolo di vita sono gli strumenti di Dio scelti per trasformare il mondo. La vera solidarietà inizia, dice Nolan, quando riconosciamo che facciamo parte del processo di solidarietà che i poveri e gli indigenti della terra stanno costruendo insieme, e comprendiamo che lo Spirito si muove ed opera in noi e attraverso di noi.

In termini spirituali, egli dice, questo può creare in noi una reale crisi e può portare ad una conversione molto profonda, un modo diverso di camminare insieme con la gente nella lotta per una pienezza di vita.

Gloria Albrecht va nella stessa direzione, ma l'esprime più chiaramente:

*"Imparare ad usare il potere di coloro che dominano con lo scopo di liberare altri dalla oppressione e noi stessi dal dominare è un cammino di conversione verso un modo nuovo di procedere... E' un rischio della fede per i cristiani (bianchi) privilegiati di cambiare rotta e prendere a camminare con coloro che vivono cercando di resistere all'oppressione creata dai nostri privilegi. E' un rischio utilizzare le nostre risorse per sostenere coloro che continuano a resistere e che alla fine riusciranno a decentrarsi".*

Penso che qui è la croce della nostra sfida come persone di fede: riprendere

il cammino con coloro che vivono la loro vita reagendo all'oppressione creata dai nostri privilegi, imparare da loro ciò che vuol dire essere sfortunati/decentrati. Cosa vorrebbe dire questo in concreto, onestamente non lo so. Mi dispiace, ma devo dire che sono cosciente della mia mancanza di immaginazione in questa materia. Da quando sono ritornata in Giamaica, non passo un giorno senza confrontarmi con questo dilemma e senza avere risposte concrete, ma suppongo che ciò che urge è mettere veramente un ordine radicale nella nostra esperienza di vita, una trasformazione della coscienza che, secondo Beatrice Bruteau, richiede un "cambiamento di comportamento" in tutto il modo di vedere le reciproche relazioni, di modo che i nostri sentimenti (energie) e comportamenti siano corretti dall'interno verso l'esterno. Questo mi porta ad una seconda convinzione che credo sia strettamente connessa con quello che dico. Dappertutto nel mondo, le persone corrono per captare lo Spirito. Noi, religiosi e religiose, siamo invitati a prendere parte a questa più grande presa di coscienza dello Spirito di Dio che è all'opera, che soffia dove vuole, per fare cose nuove che non sono mai esistite.

Mentre leggevo le relazioni della recente Conferenza Annuale di LCWR (Conferenza delle Superiori Maggiori), sono stata affascinata dal fatto che i relatori facevano spesso riferimento alla contemplazione e alla trasformazione. Immediatamente, mi sono venute alla mente le intuizioni di Beatrice Bruteau. Ella vede la contemplazione come una esperienza ed una consapevolezza. Per ridar testimonianza del suo incredibile processo di pensiero, vorrei ora invitarvi ad una specie di "lectio divina" e chiedervi di ascoltare attentamente e con cura questi brani tratti dal suo libro, *La grande scelta (The Grand Option)*.

- Noi viviamo alla fine di un'era, alla soglia del nuovo millennio... Ciò che rende l'era futura veramente nuova è che essa ci introdurrà in un ordinamento veramente radicale nella nostra esperienza di vita. Quando parliamo di "rivoluzione", non intendiamo dire qualcosa come un semplice colpo di stato dove un gruppo di dirigenti viene rimpiazzato da un altro, mentre la struttura di governo rimane fundamentalmente la stessa - questa è solamente una ribellione. Una vera rivoluzione deve portare ad un cambiamento in tutto il modo di vedere le relazioni reciproche, così il modo di comportarci viene trasformato dall'interno verso l'esterno. Ogni rivoluzione degna di questo nome deve essere prima di tutto una rivoluzione della coscienza.
- Ci sono molti modi di accostare una speculazione alla nuova coscienza, ma uno degli ambiti in cui il velo che nasconde il futuro ai nostri occhi è divenuto sottile e in parte trasparente è quello della coscienza femminile che cresce nel mondo. A dire il vero, forse di tutte le ombre che l'era futura proietta davanti a sé, questa è la più rivelatrice perché tocca tutti

i livelli della nostra vita, da quello materialmente biologico e tecnologico, economico e politico, fino all'emozionale e sociale, all'artistico, religioso e metafisico.

- Cosa intendiamo per coscienza femminile? Femminile è una parola polare, significativa per il suo contrasto con il suo complemento maschile. L'asse di polarità può essere variabilmente scelto e il suo orientamento segna una differenza essenziale nel modo in cui concepiamo noi stessi e il nostro mondo: sottomesso/dominante, buio/luce, sensibile/pensante, domestico/mondiale. Come polarità generalizzata al di là delle relazioni femminili e maschili, questi assi hanno caratterizzato molto il nostro modo di percepire, di organizzare e di operare del nostro mondo. Basti pensare solamente alla discriminazione razziale, allo sfruttamento economico e alla dominazione politica per capire come il paradigma sessuale abbia modellato molti aspetti della nostra vita.
- Coloro che si sentono oppressi da questi modelli sociali, quando cominciano a resistere, spesso cercano semplicemente di muoversi da un polo all'altro dell'asse... E' importante riconoscere che tale movimento... non annuncia una nuova era. Un futuro significativo non nascerà fino a quando l'orientamento dello stesso asse sarà stato spostato per dimostrare in realtà che nessun polo è più prezioso dell'altro. Il metodo della coscienza femminile... lavora non escludendo, ma incorporando. E così la nuova coscienza femminile del futuro può aspettarsi di assumere in sé i contributi razionali maschili per conservarli e assorbirli, incastonarli nella matrice delle sue intuizioni intellettuali ed eventualmente dar vita ad un nuovo essere, un nuovo mondo.
- Noi abbiamo bisogno di questa nuova prospettiva nella quale considerare le nostre relazioni personali, sociali ed economiche, e abbiamo bisogno di nuove immagini nelle quali rappresentarle in un modo simbolico alla nostra immaginazione, immagini che a loro volta dirigeranno molto della nostra vita. Se la polarità sessuale è paradigmatica per le relazioni sociali più allargate, faremo bene ad esplorare cammini alternativi per farne l'esperienza.

Ho capito che per Bruteau la nuova coscienza femminile non è una rivendicazione di sentimenti istintivi e di emozioni, di sensibilità psichica e di caratteristiche magiche dei primi tempi dello sviluppo umano. Non è nemmeno l'operazione della ragione e dell'obiettività spassionata così altamente valorizzata negli ultimi tempi. Questa nuova coscienza femminile è qualcos'altro -la prossima spirale del progresso- una intuizione intellettuale o introspezione, un atto dello spirito che integra la coscienza maschile che è orientata, analitica e specializzata, con la coscienza femminile che è generale, sintetica e globalizzata. Questa nuova coscienza femminile capta ciò che essa recepisce nell'insieme

- una vita ampia che circola attraverso tutto. Bruteau sostiene fortemente che l'unica maniera di cambiare il nostro modo di credere è cambiare il modo di vedere noi stessi in relazione a tutto ciò che esiste. Noi dobbiamo guardarci in relazione agli altri non in termini di complementarità dipendente o mancante, ma in termini della nostra abbondanza, maturità personale ed energia traboccante. E noi abbiamo questa energia traboccante. Questo non è altro che lo Spirito di Dio vivo nei nostri cuori.

All'inizio della Conferenza sulla Formazione Religiosa, nell'anno del Giubileo, Gary Riebe-Estrella pronunciava queste parole forti:

*“Lo Spirito, che dall'inizio costituisce la presenza attiva di Dio nel mondo, sollecita Israele, poi Gesù, poi la Chiesa a correrGli dietro, per raggiungere la Sua presenza vivificatrice e guaritrice, metterLo in luce mentre essa guida il popolo verso la crescita umana e la riconciliazione delle sue differenze, per camminare con grazia sulla superficie della terra, di cui Egli è l'energia interiore. E' lo Spirito che, con la sua attività, provoca la missione di Dio nel mondo. Ed è questa la missione di Dio affidata alla comunità di fede, la Chiesa... La Chiesa è la comunità incaricata di correre per afferrare lo Spirito. Se la funzione della Chiesa è correre per captare lo Spirito, necessariamente Egli è la forza travolgente della vita religiosa. E' questo che produce il movimento della speranza.*

Ho capito che il termine 'spirito' in greco è neutro, in ebraico è femminile e solamente nell'era cristiana l'abbiamo mascolinizzato. Tuttavia, in qualunque modo venga chiamato lo spirito per esprimere la rivelazione personale di Dio, Esso rimane sempre dinamico, enigmatico, sempre guaritore e consolatore, ma anche sempre provocatore. Mentre mi convincono sempre di più le intuizioni di Bruteau, mi sembra che lo Spirito ci stia attirando veramente verso luoghi provocatori di trasformazione.

Secondo me, questa coscienza di essere incaricata di correre per raggiungere lo Spirito, è una chiamata che è in relazione all'irruzione/penetrazione di Dio che dona libertà, distanza e prospettiva in rapporto a tutte le altre preoccupazioni. Sono d'accordo qui con l'intuizione di Walter Brueggemann che una tale chiamata non è semplicemente una nozione formale o una esperienza stimolante. Non è solo un evento significativo. E' una continua dinamica di una crescente e potente pretesa/mira su cuori che desiderano essere fedeli. Brueggemann lo vede così:

*Una percezione evangelica della chiamata implica che dobbiamo cedere qualcosa della sicurezza di questo mondo... Dobbiamo riconoscere che avvertire una tale chiamata nel nostro tempo è fortemente contro-culturale perché le principali voci dell'ideologia del nostro tempo sono quelle dell'autonomia: interessarsi dei propri affari,*

*della propria realizzazione e affermazione. L'ideologia di oggi consiste nel proporre che si può vivere "una vita non chiamata", senza alcun riferimento a qualsiasi altro scopo se non a se stesso.*

Questo certamente è una chiamata alla conversione e suggerisce una danza affascinante tra l'umana libertà e l'intenzione divina. L'intenzione divina ci impegna in una lotta di relazione per capire come la ferocia e la gentilezza possono coesistere, come la durezza e mollezza si mescolano, come la coercizione e la liberazione sono compatibili, come la ponderatezza e il lasciare andare si intrecciano e come queste frontiere devono essere negoziate nel processo di cambiamento, di metanoia. E qui siamo nel cuore del paradosso. La metanoia non riguarda tanto quello che noi scegliamo di cambiare quanto quello che deve essere cambiato, cercando di rispondere, nella fede, alle situazioni che non sono di nostra scelta, e che forse noi stessi non avremmo mai scelto in partenza.

Per molti di noi costituisce un grande salto capire che quello che Dio vuole per noi, che Dio desidera per noi, ciò che noi molto spesso abbiamo chiamato la "volontà di Dio" esiste già nella nostra vita quotidiana. Essa ci incontra in ogni angolo della nostra vita, in tutte le situazioni ordinarie di ogni giorno. Solo quando ci abbandoniamo a Dio possiamo realizzare qualcosa di nuovo. Solo quando ci sottomettiamo totalmente al mistero di questa divina presenza, che ci spinge verso "l'Orizzonte Attraente" e ci porta alla pienezza della divina finalità, possiamo conoscere la rivelazione più profonda, più intensa, più intima del cuore di Dio e dello Spirito di Speranza.

## Conclusione

Nel concludere, voglio ammettere che è estremamente rischioso, è una cosa seria, credere veramente che lo Spirito di Dio è presente e vivo nella storia umana, che illumina e rende abili ad agire i popoli e le loro comunità, e li sollecita a partecipare alla misericordia avvolgente di Dio e alle azioni che suscitano speranza e liberazione. Questo è rischioso e faticoso perché siamo chiamati in causa di fronte ad un mondo nel quale le questioni spirituali decisive della forza e dell'amore, della generosità e dell'egoismo, della violenza e della compassione ci impegnano nella lotta quotidiana per scoprire qual è la volontà di Dio per l'oggi. E' pericoloso perché questo significa coinvolgersi nella vita di questo mondo, in termini che vogliono sempre dire rischiare la morte sotto l'una o l'altra forma. Grande è il rischio quando dobbiamo abbandonare la sicurezza e andare nei luoghi disintegrati, dislocati del nostro mondo, dove lo spirito di Dio ci adesci per fare esperienza di ciò che qualcuno ha chiamato "inquietudine della fede" – quando l'assenza di Dio si sperimenta in modo più reale della presenza di Dio e l'unica cosa

tangibile che abbiamo è la nostra impotenza, la rabbia e l'oltraggio di fronte alla sofferenza, l'avidità, il naufragio e l'intrattabile crudeltà intorno a noi.

Possiamo, però, prendere coraggio quando ricordiamo che abbiamo una relazione partecipativa con Dio che ama questo mondo. Dio in Cristo si è spogliato della sua divinità per rendersi solidale con noi così noi possiamo imparare a riprendere il nostro cammino con coloro che nella loro vita resistono all'oppressione causata dal nostro privilegio. Gesù viene per mostrarci come amare dentro le nostre stesse paure, nel nostro mondo frantumato. Egli viene per insegnarci che tipo di amore è nel freddo crudele di una grotta piena di suoni di animali e di altre cose, tra gli altri viaggiatori e forestieri, nella sofferenza, nel disordine doloroso e insanguinato di una nascita. Come esseri sconosciuti e terrificanti venuti dal cielo, uomini, ragazzi e pecore sono profondamente sbalorditi e impauriti. Persone spaventate come voi e come me devono, ora, portare il messaggio di amore, di tenerezza e di giustizia al nostro mondo che desidera ardentemente la speranza.

E Maria conservava tutte queste cose come un tesoro, le meditava nel suo cuore ed esclamava:

*“L'anima mia magnifica la grandezza del Signore!”.*

Il mio augurio è che questo tempo di Avvento ci aiuti a ritornare a Maria, Vergine e Madre, “demolitrice” di frontiere, colei che porta nel suo corpo lo scandalo dell'incarnazione. Chi può comprendere meglio la vigilanza e l'attesa, l'ascolto e l'accoglienza? Chi può capire meglio e insegnarci il significato del “passaggio” dalla paura all'accettazione di un amore invisibile, non ancora nato e sconosciuto? Chi può capire meglio ed insegnarci come tessere nella stoffa della nostra vita i fili delicati della grazia che Dio pone davanti a noi nel desiderio ardente dello Spirito?

- 
- Kosuke Koyama, allocuzione principale rivolta all'Associazione Internazionale di Mission Studies (Hawaii, agosto 1992).
  - Gloria Albrecht, *Character of our Communities*, Abingdon Press.
  - Beatrice Bruteau, *The Grand Option*, University of Notre Dame Press, Indiana, 2001.
  - Ibid. Spero che mi perdoniate per aver usato l'opera di Beatrice con tanta libertà. L'ho citata liberamente, a volte alla lettera; a volte ho curato e a volte ho interpretato le sue parole in tutta questa presentazione.
  - Walter Brueggemann, *Hopful Imagination, Prophetic Voice in Exile*, Fortress Press, Philadelphia 1986.



*A PIEDI SCALZI DAVANTI A DIO, A PIEDI  
SCALZI INSIEME AL POPOLO  
III INCONTRO NAZIONALE DELLA VITA RELIGIOSA  
DEI GIOVANI*

Manuel Ogalla, CMF

*Manuel Ogalla, CMF, è un giovane missionario clarettiano, il quale si è coinvolto abbastanza nell'organizzazione dell'incontro di Granada. Nato nel 1983, ha fatto la sua prima professione religiosa nel 2005. Attualmente sta terminando gli studi di teologia a Madrid.*

*Per capire bene questo articolo, pubblicato nella rivista *Vita Religiosa*, numero 3/vol. 105, marzo 2008, conviene tener presente che i giovani e le giovani religiosi/e spagnoli hanno tenuto vari incontri negli ultimi anni. Uno a Barcellona nel 2003; un altro a Valencia nel 2005 e questo di Granada nel 2007.*

*Essi desiderano annunciare senza paura, celebrare senza vergogna e riconoscere senza maschere che la loro speranza si chiama Cristo. Dicono di essere stati stupiti da un Dio che si è adoperato per scuotere la loro vita. Si presentano come *Vita Religiosa Giovane*, e le tre parole rispondono a verità. Vale la pena leggere quello che dicono e approfondiscono in essa.*

*Originale in spagnolo*

**D**ue anni dopo aver sperimentato la follia della Croce, togliendoci le corazze e le maschere nel contesto di una Valencia convertita in castello medievale, la *Vita Religiosa Giovane* che condivide vita e missione in Spagna, si è riunita per la terza volta. In questa occasione, l'evento ha avuto luogo tra il 6 e il 9 dicembre del 2007, godendoci la calda accoglienza della città di Granada.

La conferenza inaugurale, i cinque temi dei seminari di studio, le celebrazioni e i momenti comunitari di preghiera, i progetti di solidarietà che abbiamo visitato, la creatività dell'arte e la vitalità a contatto con la profondità del messaggio, la varietà interculturale collegati attraverso il ritmo e la cadenza... tutto è stato imbastito sull'esperienza vocazionale di Mosè sull'Oreb. I blasoni e i candelabri del secolo XII, che ci avevano accompagnato a Valencia, si sono convertiti in un appello ardente sulla cima della montagna.

Partendo da una semplice espressione, ma che ispira molto, i centosessanta giovani appassionati di Cristo e dell'umanità, abbiamo condiviso le nostre inquietudini, difficoltà, aneliti e speranze, cercando di sviluppare nuove piste

— A piedi scalzi davanti a Dio, a piedi scalzi insieme al popolo —

sulla nostra presenza profetica nel mondo, sulla nostra missione nella Chiesa e nella società come Vita Religiosa Giovanile agli albori del XXI secolo.

## A piedi scalzi dinanzi a Dio...

*“Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!” (Es 3,5).*

La vita religiosa in generale, ma specialmente i religiosi e le religiose più giovani, possono riscoprire in Mosè una icona illuminante del loro essere e del loro fare. Per quanto diversi possano risultare i carismi e gli stili di vita, un religioso, una religiosa condivide lo stesso suolo fermo che ha sostenuto le debolezze del profeta di Madian. E questo suolo fermo vuol dire sapersi coinvolgere unicamente nel Mistero imperscrutabile che si manifestò in un rovelto ardente. La teofania dell'Oreb provocò in Mosè il capogiro di sperimentare la vicinanza di un Dio che sembrava distante. Il progetto liberatore per antonomasia ha avuto inizio con un incontro intimo sorprendente.

Senza dubbio, qui si radica il nostro punto di partenza, il nostro principio fondante, la preoccupazione ultima che ci rende possibile collocarci davanti alla realtà che ci si presenta. Noi, i giovani della vita religiosa, condividiamo con Mosè la possibilità di guardare indietro e assaporare che all'inizio soltanto accadde il dono dell'incontro. Forse, di fronte a noi non scopriamo una fiamma tra i roveti, né la nostra vita quotidiana vuol dire pascere il gregge di nostro suocero, ma possiamo affermare che la nostra quotidianità è stata scossa dallo stupore di un Dio che si è impegnato a smuovere, quasi senza permesso, le fondamenta della nostra terra personale, rendendola, per puro dono, terra sacra.

L'incontro trasformante con Dio è ciò che provoca in noi, come in Mosè, la necessità esistenziale di *toglierci i sandali dai piedi*. Poiché scalzarsi davanti a Dio suppone riconoscere la freddezza/debolezza del suolo che calpestiamo, ricordandoci delle nostre indigenze e debolezze. Toglierci i sandali alla presenza di Dio comporta spogliarci delle nostre ingenuità sicurezze e manifestarci, senza ambiguità, mendicanti di Grazia...

Mosè si tolse i sandali dai piedi, si velò il viso perché aveva paura e riconobbe la sua piccolezza, ma non immaginò mai la risposta con cui Dio l'avrebbe sedotto completamente: *“Io sarò con te”*. Il nostro Dio ci invita ad andare al suo “calzaturificio”, oppure ad indossare la sua costante presenza. Una presenza molte volte velata e quasi occulta, ma anche convincente e illuminatrice. La *Vita Religiosa Giovane*, che ha sperimentato l'incontro con Dio nella vita ordinaria di ogni giorno, che si è scoperta scalza di sicurezze ed esposta alle intemperie, è, nello stesso tempo, quella che ha la certezza che Dio converte il muto in loquace, le stampelle in trampolini, la piccolezza in grido profetico, la freddezza in fuoco che arde e brucia.

In questo modo abbiamo voluto viverlo e trasmetterlo in Granada. Noi religiosi e religiose che iniziamo il cammino di seguire Cristo come consacrati non vogliamo essere relegati al perenne ‘banco degli inesperti’, solo perché riconosciamo che ci vuole ancora molto per crescere e imparare da coloro che ci hanno preceduto nel cammino della fede; non siamo attivisti superficiali, solo perché che vogliamo spendere tutte le nostre energie e la voglia di vivere; non lesiniamo nell’amare alla follia la nostra tradizione e il nostro Istituto, perché scommettiamo per la novità e il dinamismo vitalizzante; non siamo idealisti o ignoranti perché sogniamo una vita religiosa che, lasciandosi bruciare dal fuoco dello Spirito, scruta l’orizzonte delle nuove proposte e dei nuovi stili... In fondo, la vocazione della vita religiosa in generale, e della più giovane in particolare, si può sintetizzare nella stessa esperienza di Mosé: *“Vivere a piedi scalzi dinanzi a Dio”*.

### ... A piedi scalzi insieme al popolo

*“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze”* (Es 3,7).

Il Dio dinanzi al quale Mosé si tolse i sandali non era, né sarà un Dio asettico e alieno dalla realtà concreta degli uomini e delle donne della nostra società imbrozzarrita. Il Dio che sfidò Mosé a togliersi i sandali dai piedi è colui che ode e osserva l’oppressione del popolo. E' un Dio con le viscere materne, che sente talmente sue le sofferenze della gente da assumere completamente la sua situazione, e lo fa fino al punto di chiamarlo: *mio* popolo. Certamente Mosé non fu né cieco né sordo, come tanto meno lo siamo noi, ma nel momento in cui sperimenta lo stesso vedere e udire di Dio, la sua visione diventa diafana e il suo udire si affina.

La missione che Dio affidò a Mosé era ben chiara: liberare il suo popolo dalle fauci del potere oppressore, rompere la dinamica dell’ingiustizia strutturale che stava riducendo la profonda identità del popolo, ossia essere Popolo di Dio e non popolo del faraone. Il Dio, che soffre con chi soffre e che piange con chi piange, chiese a Mosé di far sua la difficile realtà degli Israeliti, di vivere a piedi scalzi/nudi con il popolo.

Uno degli aspetti sottolineati che ho cercato di sintetizzare durante tutto l’incontro di Granada è stato, così come fece Mosé, l’anelito di udire e vedere gli *“Editti”* di oggi, di aprire le porte e le finestre di ogni comunità e sentire che l’altro/a è mio fratello e mia sorella, che mi tocca e commuove così come la realtà degli israeliti commosse le viscere di Dio. Vivere a piedi scalzi/nudi con il popolo, nella sua radice più profonda e nel suo significato più palpabile, significa calzare i sandali dell’altro, prendere parte alle lotte quotidiane dei vicini. Non c’è bisogno di eroismi avventurosi che contrastano lo “snobismo”. Mettere il sandalo dell’altro è osare guardarlo negli occhi, uscire dai nostri

schemi inflessibili e condividere una tazza di caffè, accettare di attraversare la tenue linea che separa la mia comodità dalla sua preoccupazione.

Vivere a piedi nudi/scalzi davanti a Dio e con il Popolo fu il *leit motiv* del profeta di Madian che rinunciò ad ogni classe di privilegi ed esclusivismi per partecipare alla stessa sorte della sua gente (Es 32-34). Vivere a piedi nudi/scalzi davanti a Dio e scalzi con il Popolo indica la continua chiamata alla vita religiosa, fatta da un Dio col viso, un nome proprio e una storia concreta.

## **Come conclusione o missione della *Vita Religiosa Giovane* oggi**

Vivere a piedi nudi/scalzi davanti a Dio e scalzi con il Popolo significa colmare le balbuzie di Mosé che, con le sue parole e azioni, prefigurava colui che si sarebbe scalzato completamente per calzare pienamente la realtà dell'altro: Gesù. Perciò, noi giovani, membri del movimento *Vita Religiosa Giovane*, sia quelli presenti a Granada sia quelli non presenti, annunciamo senza paura, celebriamo senza vergogna, riconosciamo senza maschere né corazze, che la nostra speranza si chiama Cristo. Se noi, giovani consacrati, dobbiamo essere convinti di qualcosa, significa condividere lo stesso punto di partenza e lo stesso fine.

Quale più grande piattaforma di comunione il constatare, insieme a Mosé, che, all'inizio di tutta questa avventura di udire e vedere con i sentimenti di Dio, ha luogo l'incontro profondo e trasformante con Lui, scuotendo i pilastri della nostra esistenza fino al punto di riconoscerci piccoli, mendicanti della sua Grazia, scalzi. All'inizio della nostra vocazione, per quanto sembri diversa, è sempre Dio che ci chiama e ci lancia alla missione.

Se, dunque, l'inizio è comune, lo è anche il fine. La missione di far trasparire Cristo, la piena figura di Mosè, è la nostra maggiore speranza e diventa oggi l'incitamento per una comunione vera: la missione di credere "nell'incredibile" e di sperare "nell'insperabile", che ci rende come gli esseri rari del nostro ambiente; la missione di assaporare il silenzio in mezzo al rumore e al brivido di alzare la voce quando la codardia impone il silenzio; la missione di avere il coraggio di cercare, con tutti i mezzi possibili, linguaggi e sentieri nuovi per l'annuncio profetico; la missione di complicarci la vita per il Regno, togliendoci i sandali alla presenza di Dio e insieme al Popolo; la missione di entrare nel calzaturificio di Dio e, paradossalmente, chiedere di calzare i sandali dell'altro... Questa è la missione che ci unisce. Questa è la missione che mette le ali ai nostri piedi. Questa è la missione che abbiamo condiviso in Granada e vogliamo continuare a vivere in qualunque angolo della nostra geografia globalizzata. Questa è la missione della Vita Consacrata, la missione della Vita Religiosa Giovane oggi.

## DALLA CAMBOGIA A EMMAUS

Claire LY

*Claire Ly, madre di tre figli, vive in Francia dal 1980. Da insegnante di filosofia, nata buddista, si è convertita al cattolicesimo. Oggi, attraverso le sue conferenze, ci rende partecipi della sua vicenda umana e spirituale invitando instancabilmente le due religioni a progredire insieme.*

*Claire Ly insegna buddismo presso l'ISTR (Istituto di Scienze e Teologia delle Religioni) di Marsiglia. Il suo primo libro, "Revenue de l'enfer" (Tornata dall'inferno), pubblicato dalle Edizioni dell'Atelier nel 2002, tradotto in italiano e polacco, le ha dato l'occasione con oltre trecento conferenze, di evocare in tutta la Francia, la storia della Cambogia ed il suo eccezionale percorso di fede.*

*Originale in francese*

**S**uddivido la mia relazione in tre parti. Vi parlerò, dunque, della:

- donna rifugiata... 1° tempo
- donna immigrata... 2° tempo
- donna discepola... 3° tempo

Vorrei situare questi tre tempi su un piano di apertura. Non insisterò sulle mie sofferenze, ma cercherò di mostrarvi come il filo può essere riannodato ad ogni rottura dolorosa. Faccio certamente allusione qui al testo dell'UISG "Chiamate a tessere una nuova spiritualità che generi speranza e vita per tutta l'umanità" pubblicato sul sito web della UISG durante l'Assemblea generale, tenutasi a Roma nel maggio 2007. Ho apprezzato molto questo testo.

*La nostra vita è come un tessuto che si elabora,  
un tessuto di cui non so quello che sarà,  
ma che, intorno a noi, si tesse poco a poco senza un modello, né un disegno elaborato.*

In ciascuno di questi tre tempi, localizzeremo insieme la rottura del filo della vita ed analizzeremo insieme gli istanti in cui questo filo si riannoda per ripartire.

## 1° Rottura: la donna rifugiata...

Tra il 1975 e il 1979, sono diventata straniera nella terra dei miei antenati.

I massicci spostamenti della popolazione costituiscono un'arma temibile utilizzata da secoli dai governi totalitari. I Khmer rossi hanno impiegato le tre armi correnti delle dittature del xx secolo: *lo spostamento in massa della popolazione, la paura e la carestia*.

- *Lo spostamento della popolazione* aveva per scopo di disperdere ogni focolaio di resistenza possibile. Ciascuno di noi perdeva così i suoi punti di riferimento. Le persone delle città, quando arrivavano in campagna, avevano l'impressione di essere in un paese sconosciuto. Le persone della campagna vedevano molti visi sconosciuti invadere in ventiquattro ore il loro villaggio, la loro frazione... Gli uni come gli altri non sapevano più quali fossero gli amici e quali fossero i nemici. Era uno squilibrio psicologico importante.
- La *paura*, questo squilibrio psicologico permetteva ai Khmers rossi di creare una paura paralizzante. Paura che faceva perdere alla maggior parte di noi la lucidità della nostra coscienza morale. Precipitavamo così nell'ignoranza, vista dal buddismo come fonte di tutti i mali.
- La *carestia* aumentava la paura fino a dismisura. Si aveva paura perché non si poteva fare più affidamento sulla ragione. Era impossibile ragionare con buonsenso quando il nostro corpo era privato di tutto. Ogni Khmer di nascita sa per la sua cultura buddistica che le mortificazioni estreme non sono condizioni favorevoli per sviluppare la meditazione e la riflessione.
- Come pensare "in modo giusto", come avere una comprensione "giusta" quando il mio corpo non ha più i mezzi di sussistenza "giusti"?
- Il pezzo di legna in questo mare scatenato è l'odio, la collera, la rivolta (*Tornata dall'inferno*, Paoline Editoriale Libri, 2006, pp. 51-52).

**La rottura:** ritrovarsi straniera nel proprio paese - separazione importante tra le città e le campagne della Cambogia - separazione che permette ai Khmers rossi di ricorrere all'odio delle classi... **Perdita d'identità** nella politica del popolo puro...

**Tentativi di annodamento:** sono stati utilizzati gli strumenti spirituali della mia tradizione. Argomento mentale per uscire dai sentimenti cattivi. Appello al Dio degli Occidentali. Il grido acuto di una donna che non cercava affatto di costituirsi un'immagine.

Paradossalmente, la buddista avvertiva la sensazione di essere

accompagnata da qualcuno... Senza avere, pertanto, le parole per parlare di questo accompagnamento... Era la paura dell'illusione

- *In effetti, non so ciò che attendo veramente. Il silenzio è totale, turbato solamente dal rumore dei miei passi. Ma si sprigiona da questo silenzio una quiete profonda. Avviene come se il mio cuore si fosse infine riconciliato con se stesso, dopo tanti tradimenti, tanti odi, tante vendette...*

*Questo silenzio è così strano! Non lo sento solamente come un'assenza di rumori ma come una presenza abitata. (Tornata dall'inferno, Paoline Editoriale Libri, 2006, p. 102).*

Si verifica a questo punto della mia vita l'**irruzione** di qualcuno o di qualcosa di indicibile. Il Dio Amore è venuto per camminare con me nell'odio.

**Risultato:** La vita riparte come una presa di coscienza che non sono sola a subire questo inferno. Sono capace di vedere la sofferenza degli altri, la sofferenza di tutto un popolo. L'accompagnamento di questo Dio strano fa sì che la buddista, quale io ero, sia diventata capace di compassione... La coscienza di appartenere ancora ad un gruppo, ad un popolo...

## 2° Rottura: la donna immigrata...

Nel 1980, sono arrivata in Francia con i miei tre figli, mia madre, mia sorellina e mio fratellino... come rifugiata politica. Siamo stati accolti a Roissy da "Francia Terra di accoglienza".

Rottura importante: **rottura della cultura...**

Innanzitutto che cos'è una cultura?

Vi cito dunque la definizione dell'UNESCO del 1982 :

*La cultura dà all'uomo la capacità di riflettere su se stesso. E' la cultura che fa di noi degli esseri specificamente umani, razionali, critici ed impegnati...*

È a partire dalla comprensione della cultura come un insieme di tratti caratteristici spirituali, intellettuali ed affettivi, che danno a ciascuno di noi la capacità di riflettere su di sé, che vorrei condividere con voi alcuni elementi di riflessione.

L'immersione in un'altra cultura viene vissuta inizialmente come **una violenza psicologica**. È un decentramento importante quello di cercare di conoscere un'altra cultura.

Florence Lacour-Bourgoin parlando sul tema dell'esilio, *Strade di*

esilio, DDB, 1999, dice:

*“Ogni forma di emigrazione produce inevitabilmente per se stessa un tipo di squilibrio. Si perde - anche questa esperienza bisogna averla provata per capire... - qualcosa della propria verticalità, quando non si sente la propria terra sotto i piedi, si perde la propria sicurezza, si diventa più diffidenti nei riguardi di se stessi”.*

*“Lasciare è andare, talvolta, attraverso la sofferenza, alla scoperta di sé”.*

Quando vi recate per un breve soggiorno in un paese straniero, parlate di disorientamento, ma per le persone rifugiate, gli immigrati, è la rottura. Rottura con la cultura nella quale si è stati formati.

Questa rottura porta a perdere il proprio equilibrio, la propria verticalità perché i gesti, i più semplici della vita, diventano un rompicapo cinese.

*(La gentilezza nell'incontro... I saluti...)*

Lo squilibrio è il risultato delle violenze psicologiche alle quali si è così poco preparati.

La violenza della lingua... io l'ho vissuta per procura... I miei figli e mia madre.

Nell'apprendimento della lingua, la buona volontà non basta... E' necessaria una certa professionalità. Psicologicamente è molto importante avere uno statuto di studentessa, come dovrebbero avere tutti. L'apprendimento della lingua può essere paragonato soltanto ad un'opera di carità.

La lingua francese è il primo elemento ad aiutarci a ritrovare l'equilibrio. È la tappa necessaria per farsi rispettare... Sì, per farsi rispettare, non basta biascicare il francese, bisogna parlarlo in modo da poter esporre le proprie idee ed esprimere con questa lingua straniera ciò che c'è di più profondo in se stessi. So bene che questo non è alla portata di ogni immigrato.

Da segnalare che una lingua si apprende immergendosi nel paese stesso - soggiorno linguistico. *(I francesi in Cambogia e gli stranieri in Francia...)*

C'è una paura che rimane inchiodata nel cuore dei genitori immigrati: è la paura della **frattura delle generazioni**. Noi immigrati abbiamo la certezza in fondo a noi stessi che i nostri figli saranno “altri” da noi, diversi da noi. Infatti, la cultura nella quale i nostri figli si immergeranno non è quella stessa che ha formato noi.

La paura di questo ‘altro’ porta alla costruzione di un comunitarismo molto chiuso. Personalmente, penso che sia molto più realistico accettare questa frattura, considerarla, analizzarla allo scopo di poter poi costruire un ponte a partire da essa. Fino a quando la frattura non viene accettata, nessun



È un dato di fatto. Bisogna accettare che la mia cultura di origine non sia necessariamente quella dei miei figli. Essi sono arrivati in Francia quando erano piccoli e sono stati educati e cresciuti nella cultura francese. È quest'ultima che li accompagna nel costruire la loro vita di adulti. Per i miei figli, la loro cultura di origine è la cultura francese. Se passano alla cultura khmer, quest'ultima diventa la loro cultura di adozione.

I miei figli sono certamente immersi nella cultura francese, ma non saranno mai di ceppo francese, perché hanno ricevuto dalla loro madre anche un'altra educazione, un'altra visione per affrontare le situazioni essenziali della vita.

Vi è nel loro modo di essere francesi un'altra musica, musica che deriva dall'incontro con la cultura di origine della loro madre.

**Rottura:**

- Essere vista come una persona che disturba, come un'assistita
- Trasparenza totale. Perdita della verticalità...
- Rottura nella trasmissione... I miei figli non saranno esattamente come me, perché avranno un'altra cultura diversa dalla mia.

**Annodamento:** Il filo conduttore che fa sì che la vita possa scorrere di nuovo a frotto è un incontro: l'incontro col Vangelo di Gesù Cristo.

Il Vangelo mi permetterà di ritrovare lo spessore per i miei occhi. È molto duro essere trasparente, essere quella che si tollera, essere l'oggetto della carità degli altri.

*Forse questa costituisce una parte della Buona Novella che Gesù Cristo viene ad insegnarci: voi esistete per Qualcuno, voi siete importanti per Lui, siete iscritti sul palmo della Sua mano. (Pierre Clavarie: Petit traité de la rencontre et du dialogue, p. 39).*

La libertà di Gesù di Nazareth

Non lasciarsi conquistare da alcun gruppo, né dalla famiglia, né dalla religione

Manifestare fedeltà a se stesso...

Essere capace di rimettersi in questione, così come nell'incontro con la donna siro-fenicia (Mc 7,24))

Realizzare che il Dio, Padre di Gesù Cristo, non è un Dio che si impone, ma un Dio che rispetta la grandezza dell'uomo.

La Buona Novella va ad amplificare la grandezza dell'uomo nel buddismo.

**Risultato:** il desiderio di diventare discepola - uditrice per un anno

### 3 Rottura: la donna discepola...

Diventare discepola di Gesù Cristo comporta un grande cambiamento, cambiamento di via spirituale... Sono diventata una convertita.

#### **Situazione inedita di essere una convertita**

Quando si arriva in una nuova comunità, ci si lascia conquistare più o meno da essa, perché ci si sente adulato dall'accoglienza, ci si lascia attaccare delle etichette... Le persone sono contente di mostrare i convertiti, "i loro convertiti"... Si arriva a vedere la propria conversione attraverso "lo specchio costruito dalla comunità".

Cercavo di parlare della mia fede utilizzando le parole che la comunità cattolica della Francia mi ispirava. Ma queste parole suonavano purtroppo vuote, perché non erano state integrate nella mia vita... Vivevo come se ci fosse uno scollamento tra la mia vita di tutti i giorni e la mia fede cristiana... Vivevo con la mia immagine riflessa dallo specchio costruito dalla comunità...

In quasi tutte le comunità religiose, si ha la spiacevole idea di vedere la conversione come un cambiamento totale. Si pensa più o meno inconsapevolmente che il convertito sia cambiato radicalmente, prima era cattivo, poi è diventato santo... Il famoso ribaltamento radicale dei filosofi... Anche nella tradizione buddista si considera la conversione come un cambiamento radicale.

All'inizio del mio battesimo, mi guardavo dunque in questo specchio, in questa immagine. Vedevo la mia conversione secondo il buon senso della comune comprensione: la conversione come cambiamento di religione, di tradizione. La conversione che piace tanto ai "religiosi" di qualsiasi tradizione. La conversione che rassicura la comunità che accoglie della "fondatezza", delle sue credenze, dei suoi riti, delle sue sedicenti verità...

Ho vissuto tutto ciò sotto lo sguardo critico, beffeggiatore perfino, della buddista. Ed è stato proprio questo sguardo che mi ha impedito di precipitare completamente nella "conversione idolo".

Il mio idolo era a quell'epoca la conversione come uno stato permanente di grazia... Sono diventata cristiana, sono dunque diventata più bianca della neve ... Ma questo stato non è durato molto tempo... Ho subito considerevoli difficoltà a causa dello shock delle culture.

Mi sentivo persa, non riuscivo ad aderire ai discorsi occidentali della Chiesa, perché, come ha scritto Maurice Bellet in *Passare per il fuoco*, Ed.

Bayard:

*Noi non immaginiamo a qual punto la nostra religione cristiana è la religione dell'Occidente, a qual punto essa è segnata da ciò che, di fatto, potrebbe entrare (o affondare) in una crisi maggiore.*

In questa crisi, ho lasciato dunque la mia tradizione di origine, vale a dire il Buddismo, interrogare la mia fede cristiana...

L'incontro "dialogante" tra i due pensieri in me, andava purificando ogni giorno di più la mia "conversione", la mia percezione, la mia comprensione del mondo, il mio modo di capire le verità della mia vita, il mio modo di accogliere la Parola del Signore...

Chiamo questo dialogo, il dialogo intra-religioso. Questa espressione intra-religiosa non è mia ma di Panikkar. Il dialogo intra-religioso parla dell'incontro tra due culture, due tradizioni spirituali nella stessa persona. Per me, è l'incontro tra la tradizione buddistica e le tradizioni cristiane.

Non sono cristiana e buddista, ma una cristiana cattolica venuta dal buddismo, sfumatura importante...

Questo dialogo intra-religioso non è il frutto di una **decisione intellettuale, teologica o missionaria** di sedermi e discutere sulle due culture, sulle due religioni. No, non ho la fortuna di avere questo **conforto intellettuale** delle persone che dialogano attraverso i concetti filosofici e religiosi. Sono stata trascinata in questo dialogo interiore da un malessere, un male di vivere. Mi trovo in un non-conforto intellettuale totale. Un non-conforto che agisce come *una forza di decentramento, un'uscita da sé.*

Per il mio equilibrio personale devo sollevare una sfida. Questa sfida consiste nel trovare l'armonia...

L'armonia è il valore comune per tutti i paesi dell'Asia. Essa è considerata come vera via spirituale, una via che non cancella, una via che stabilisce un incontro armonioso, come una sinfonia melodiosa, una sinfonia di colori...

Questa armonia, questa sinfonia si proietta nella mia vita attraverso il dialogo tra due culture, due tradizioni spirituali, due religioni.

Personalmente ho impiegato molto tempo per osare a parlare in pubblico di questo dialogo interiore, anche se lo vivo quotidianamente. Sono stati dei ritorni nella mia terra natale che mi hanno dato l'audacia di metterlo sulla pubblica piazza.

Accade durante questi viaggi della memoria nella lacerazione, nella sofferenza, come se la cristiana riservasse, quindi, uno spazio di ospitalità alla buddista che ero. Oso ascoltare, insomma, con tutto il mio essere, la

L'audacia di ascoltare la voce della buddista deriva paradossalmente da un sentimento di appartenenza molto forte. L'incontro con i Khmers cattolici mi ha fatto prendere coscienza che sono figlia della Chiesa di Francia. Ho beneficiato della solidità di questa anziana signora. Essa ha formato, alimentato, nel mio modo di vivere, la mia fede in Gesù Cristo, anche se mi innervosiva a volte per la sua pesantezza, la sua lentezza. Io beneficio del conforto intellettuale e spirituale che i miei compatrioti in Cambogia non hanno... Questa appartenenza affermata e interiorizzata, permette, quindi, alla cristiana cattolica di vivere un dialogo di vita con la buddista.

Questo dialogo di vita ha dato vita ad una **ospitalità spirituale** tra la buddista e la cristiana. Tale ospitalità è vissuta in verità nel rispetto dell'una verso l'altra. Nessuna delle due cerca di convertire la sua compagna di strada, né tanto meno di convincerla su qualsiasi cosa. Questo camminare insieme va al di là di ogni facile sincretismo, come pure al di là di ogni relativismo dissoluto. È un cammino verso Emmaus lungo il quale Cleofa conversa col suo compagno prima che il terzo non li raggiunga.

Su questa strada verso Emmaus, tutte e due, la cristiana e la buddista, facciamo l'esperienza che spesso il nostro orizzonte si allarga con gli scambi reciproci, abbiamo il presentimento di qualcosa d'indicibile... La cristiana cattolica dice: il Mio cuore ardeva dentro di me... E la buddista dice che le sue viscere sono state scosse. La mia fede e il mio fiele... È in questo stare cuore a cuore con la buddista che la cristiana cattolica comprende la frase:

*“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti;  
non sono venuto per abolire, ma per dare compimento” (Mt 5,17).*

Qui non è il cristianesimo che dà compimento al buddismo, ma è lo spirito del Signore che dà compimento alla mia comprensione personale delle cose essenziali della mia vita.

Rottura:	Chiamata a diventare discepola.
Annodamento:	Inviata ad incontrare la buddista nel dialogo
Risultato:	Ospitalità spirituale.